

5329
BACCO IN BOEMIA

DITIRAMBO

134497

DI PIETRO DOMENICO BARTOLONI

DA EMPOLI

ACCADEMICO APATISTA

IN LODE

DEL VINO DI MELNICH

SECONDA EDIZIONE.

DEDICATO ALL'ALTEZZA REALE

DI

GIO: GASTONE PRIMO

GRAN DUCA DI TOSCANA.

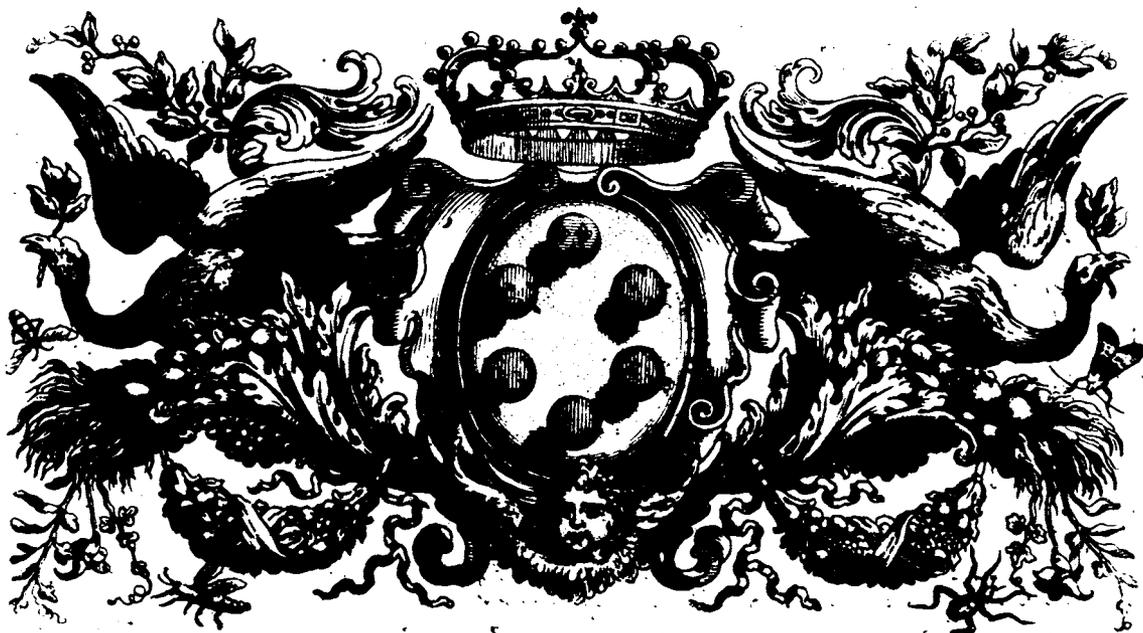


IN FIRENZE MDCCXXXVI.

NELLA STAMPERIA DI BERNARDO PAPERINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

VILLE DE LYON



ALTEZZA REALE.



GLI fu sempre cre-
duto prudentissimo
consiglio quello de'
Savj Letterati. Uo-
mini lo scrivere
in fronte alle Ope-
re loro il glorioso
Nome d'alcun Per-
sonaggio, a cui molto debbano, e che

*distinto sia dalla Provvidenza per chia-
rezza di Sangue, e resosi illustre per
merito di valore, per acquistar loro
quel pregio, che non si promettono
dalla bellezza, e bontà delle medesi-
me Opere, e per rimostrare insieme
animo di Gratitude a quei Sommi
Benefattori, a i quali altro contrac-
cambio non può rendersi, che il desi-
derio di ricompensa. Questi motivi,
ALTEZZA REALE, indotto hanno l'ani-
mo mio ad illustrare col Chiarissimo
NOME VOSTRO il presente Ditirambo,
dovendo a nuova luce risorgere. La
REALE ALTEZZA VOSTRA è uno dei
Maggiori Principi della Gran CASA
DE I MEDICI, Gloria della Toscana,
Lume, ed Ornamento del Principato.
Il consenso universale degli Uomini vi
crede tale: tale vi celebra: e per
tale*

*tale vi ammirerà ne' futuri tempi la
Posterità sempre più scopritrice del
Vero. I doveri poi di Suddito fedele
verso il suo Principe, di Beneficato
verso il suo Benefattore, non ad al-
tri, che a VOSTRA ALTEZZA REALE
volevano, che io rimostrassi questo qual
siasi segno di riconoscenza; con offrir-
vi, come umilmente faccio, questo Poe-
tico Componimento. E questo in oltre
un bel Parto, ed a giudizio de' Savj
molto pregievole, di un Vostro gradito
Ministro, che nella celebre Capitale
della Boemia, sotto la REALE VO-
STRA Protezione fa chiara Testimo-
nianza degl' Ingegni Toscani. Gradi-
te Voi dunque, e con lieta fronte ac-
cogliete questo tributo, che io v' offro,
il quale altra volta ha incontrato il
cortese gradimento del Mondo; Nè vi
sia*

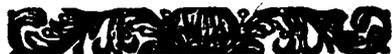
sia grave, allorchè i providi Pensieri di Governo, che sempremai vegliano sulla Tranquillità, e Felicità dei Vostri a Voi carissimi Vassalli, ve lo permettono, dare un'occhiata a questo Libretto, ed allora sovvenirvi di chi vive, e viverà sempre con sommo desiderio di veder lungamente numerosi, e pienamente felici i Vostri Giorni.

DI VOSTRA ALTEZZA REALE

Umilissimo, e Fedelissimo Suddito
BERNARDO PAPERINI.



L' AUTORE A CHI LEGGE.



Afchia 'l burbero aspetto, abbassa 'l ciglio
Tu, se critico orecchio a me rivolti;
Usa la maestà, usa 'l cipiglio,
Se mai Carmi dirò per serj, e colti.

Timele or seguo anch' io, del Divin Figlio
Due volte partorito, i qui raccolti
Nuovi pregj cantando, e ti consiglio
Che prima beva, e poi miei Versi ascolti.

Gli estri a me Bacco più che Apollo ispira;
Satirici con voi però son sordo,
Ed il Censore invan con me s' adira.

Flacco, delle tue Leggi ancor mi scordo;
Per li sobri non canto; e la mia Lira
Alle Gironde, ed alle Pive accordo^r.







B A C C O
I N B O E M I A
D I T I R A M B O . ²

SONETTO



Ol più grande, e nobil Pecchero³,
A cui lieti i labbri appicco,
Tutti, su, tutti v'invito
A trincare 'l saporito

Mio carissimo Melnicco.

S' abbandoni il Vin del Necchero
Alla Botte,
Che n' inghiotte,
Per la Corte Palatina,
Più di qualche gran Cantina⁴.

S' abbandoni il Vin del Meno,
Di Mosella anche, e del Reno,

A

Sia

Sia Ringau, sia Baccaracca⁵;
 E chiunque si compiace
 Dell' odor di Sandaracca⁶,
 Se lo beva in santa pace,
 Con quant' altro d' Alemagna
 Vanta il Colle, e la Campagna.

Abbandonisi non meno
 Quel di più, che inonda i deschi⁷
 De' Boemi, e de' Tedeschi,
 A chi vuole 'l brusco e 'l grave:
 Noi vogliam Bacco soave.

Belle Coppe di Cristallo,
 Che per noi foste prodotte
 Sì pompose,
 Sì preziose,
 Tralle Balze, e fralle Grotte
 Del mirabil Ribensallo⁸,
 Ben conviene,
 Ch' io vi goda sol ripiene
 Di quei liquidi Rubini,
 Che son gloria, e son decoro,
 Più dell' Oro,
 Al ricchissimo Cernini⁹.

Per voi l' Etrusco fasto omai non prezza
 Quella, che sembrar suol sorda ricchezza;
 Lascia l' Oro, e l' Argento

BACCO IN BOEMIA.

3

Per ciò, che annullar puossi in un momento;
Stima tanto maggiori,
Quanto fragili più sono i tesori;
Mentorei lavori
In queste tazze ambisce oggi Fiorenza;
Vana magnificenza

Vedi la Nota
num. 8.

Senza questi Liquori!

Ne' fremiti di Bromio¹⁰
Voglio temer come se quindi offeso
Da me foss' egli, e sia da lui preteso,
Ch' io canti ad altro Vino il sommo encomio.

Siasi plauso generale
Pur a lui, che ambisce, e gode

Accoppiar l' antica lode

D' Arcimedeo Dottore¹¹

Oggigiorno a nuovo onore

D' Arcichimico Speciale¹².

Ei colà, dove biancheggiano,
E rosseggiano,
Di terren medicinale,
Presso a Culma, e Poggi, e Piagge,
Però tragge,

Con lambicchi suoi mirabili,

I possenti Ori potabili¹³,

Ond' è già fatta

Sì boriosa

La doviziosa,
 E prodiga Cantina Collovratta:
 Ma basti, che gli lodo; Ad altri io serbo
 I Vini di tal nerbo,
 Per bergli sul Popone, e sulla Zatta¹⁴.
 A nostra complession ben non si adatta
 L'umor di quelle Vigne,
 Che piantate sul bolo
 Acquistano dal suolo
 Il sugo, che ristigne;
 Beverlo noi non è buona politica:
 Pur troppo fiam di razza stretta, e stitica.
 Anche Crudin versi da noi lontano
 I sempre acerbi Vini, i crudi Auslicco,
 I torbidi Poscal, gli aspri Cadáno¹⁵;
 Quì gli amabili suoi, versi Melnicco.
 E lontano da noi, Crosna, e Grumberga,
 Moltiplichi, se può, fra gli Slesiti,
 Le Cerboneche sue, finchè sommerga
 Quei rubesti scempiati Parasiti.
 Nascon Sorbe, non Uve, in quelle Viti;
 E Bacco a Slesia diè tal beberaggio
 Per vendicar Silen dal grave oltraggio
 Dell' Asin suo rabato, ucciso, e cotto,
 E pappato colà per un Leprotto¹⁶.
 Il Vin d' Austria siaci posto

Più discosto ;
Ruspo è il rosso , il bianco è Agresto
Profumato collo zolfo ¹⁷ .

Dammi noja , e dammi orrore ,
Quel molesto
Suo sapore ;
E detesto
Quel fetore ,
Che mi par di Stigio golfo .

Vini di simil genere ,
Se gli avesse Aristofane assaggiati ,
Sariano eccettuati
Ove ei nomina 'l Vin , latte di Venere ¹⁸ ;
E forse intitolati
Sudor di Pluto , o qualche peggior cosa
Di sua triforme Sposa .

Rimanga tra 'l Timavo ,
E tra 'l Dravo , e tra 'l Savo ,
E rimanga tra 'l Sirmio , e tra 'l Sepusio ,
Tra 'l Vago , e tra 'l Marusio ¹⁹ ,
L' Illirico , l' Ungarico ;
Tal Vin gravido , e carico
De' più perfidi ignicoli ,
Porta troppi pericoli .

Fa da certi tetri fumi
Annebbiar le fantasie ,

E fa nascer l' albagie,
 L' arroganze, e quei costumi
 Ferocissimi,
 E quei spiriti prontissimi
 Agl' insulti,
 A' tumulti.

Lasciam dunque, ch' ei si fucchi
 Da' Talpacci, dagli Aiducchi,
 Da' Coruzzi bizzarri²⁰,
 E da' rapaci Uffarri.

Il celebre Toccai,
 Che si compra sì caro,
 Non rinvilisca mai;
 Siasi pur sempre raro,
 E bevasi per pompa;
 O colà sul Tibisco
 Se lo staggisca il Fisco²¹,
 O la staggina rompa,
 In commemorazione
 Del trionfo d' Agrone,
 E se lo poppi,
 Finch' ella scoppi,
 Qualche infedele
 Ciarma crudele,
 Che non ha fren, nè sprone
 Di cortesía, di legge, e di ragione.

O tutto

O tutto se l'ingozzi
L' Esterasi, l' Oscai,
Il Caroli, il Ragozzi,
E chi, com' essi, purchè alzi la cresta,
Non teme il mal di testa.

Di Mesia, e di Pannonia
Probo Augusto sperò
I sangui migliorar quando d' Ausonia
Le Viti sul Mont' Almo trasportò²²:
Ma che prò?

Quel, che a garbo non vi alligna,
O prestissimo traligna.

E se Probo vivesse in questa età,
Troverebbe colà
Bonosi in quantità,
Degni dell' eptaffio funerale
Fatto a quel suo Rivale.

Quante di là dall' Alpe,
E quante oltre Pelóro,
Quante fra Tauro, e Calpe
Pompeggian Uve in ostro, ed Uve in oro,
Di tante è, per me, invano
Qua dal lusso Germano,
Condotto, e sparso il fluido tesoro.

Il Vin Sirassio forse fu quello,
Che al gran Macedone storse 'l cervello.

Dal

8 . *BACCO IN BOEMIA.*

Dal Vin Engaddico forse fu fatto
Il Re de' Savj, peggio che matto²³;
E forse questo, all' amorosa festa,
Bevve Oloferne, e gli costò la testa.

Vin di Pafò, e Nicosía,
Non mi sia nemmen mostrato;
Si ripigli 'l suo Moscato
Scio, Candia, Corfù, e Malvagia²⁴.
E serva a qualchè Duca di Clarenza
Per dolce esecutor d'aspra sentenza.

Il Vin, che tanti aggruppa
Spiriti nelle vene,
Serbisi a far la Zuppa,
E innaffiar le narici, a chi si sviene.

Perchè paghin le pene
Delle carriere oscene,
E rimettansi in briglia
I nostri scaprestati,
Sien, di grazia portati
I Vini di Trezene,
E vi si faccia anche affogar la Triglia²⁵.
Ma faremmo accusati
D'avergli ammaliati.
Dunque, senza ritegno,
Corra quanto a lei pare
La sfrenata Quadriglia;

Abbiama

BACCO IN BOEMIA.

9

Abbiam fra noi chi la saprà domare
Col decotto di Legno,
E di Salsapariglia.

Chi non può affai dormire,

O non può affai vegliare,

E chi vuolsi premunire

Contra i denti

De' Serpenti,

Vada a dar le vele a' Venti,

Ed in Tafo a navigare ²⁶.

Tra quei Vini potraffi procacciare

E conforto foave, e forte ajuto;

Plinio l'ha scritto, ed io gliel'ho creduto.

Ma mentre so,

Che bene sto,

Meglio star non cercherò.

Col Melnicco, a mio talento,

Or mi sveglio, or m'addormento.

E contra i Serpi abbondan quà d' Ofite ²⁷

Le bocce, i nappi, i gotti, e altre stoviglie,

Che per ciurmarmi fanno maraviglie,

Almen quante ne fa la Tasia Vite.

Nè fia, ch' io lodi

Vin' Aulite,

O qual voi dite,

Altro di Rodi;



B

Ma

Ma loderei Rodiache Pignatte ²⁸,
 Che potrian darne il vero Cioccolatte.

Quel figliuolo
 Del Timólo,
 E quell' altro Vin, che nacque
 Presso l' acque

Del Meandro, e del Pattólo,
 Mezzo Sapa, e mezzo Colla,
 Chi l'ingolla?

Con sì fatti beveroni

Non m' imbozzimo gli arnioni.

Ne' polverosi arficci lor paesi ²⁹,
 Risciacquina l' esofago, e i polmoni ³⁰,
 A' Misi anche per altro vilipesi ³¹,
 Ed agli osceni, e laidi Meoni ³².

Ma, oimè! che dissi? oimè!

Benchè avverso all' altre piante,
 E quel suol di Viti amante ³³;

A quei Popoli dobbiamo

L' invenzione, e l' allegria

Dello stare in compagnia ³⁴

Sbevazzando,

Gavazzando,

Come appunto oggi facciamo,

E fanciul, fra essi è stato

Da Silen, Bacco allevato ³⁵;

E che

E che più? Della Meonia
La Toscana è una Colonia³⁶.

Per mia fe,
Abbia onor, dunque da me.
Olà voi, Fanti, e Fantefche,
L'Asiatiche bevande
Si riferbin per lavande
Alle Fragole, e alle Pesche³⁷.

Che compartisse a Rodi
Bacco grandi i favori,
Ed a Lesbo maggiori,
Pronunziò, sull'estremo di sua vita,
L'Oracol del Maestro Stagirita³⁸:
Ma ne cantin le lodi
Certi caparbi allievi di sua scuola,
Che giuran tutto sulla sua parola.

Vedrei nugol di Moscioni,
Vedrei popol di Scrocconi,
Affrettare'l volo, e'l passo
Notte, e giorno, inverso Nasso,
Se anch'in oggi si credesse,
Che a ufo ivi da un fonte il Vin corresse³⁹:
Ma per questo, non già io
Vorrei dire a Praga addio;
Tropo più, che l'avarizia,
Melnicco in me ne può sennon pigrizia.

Per precetto
 Di Maometto,
 I Marrani
 Musulmani
 Del Caffè son contenti, e del Sorbetto,
 Rifiutando il Vin Mendéo,
 E l' Ismario, e'l Maronéo⁴¹,
 E quant' anne il suol Bistonio,
 Quanto danne il Mare Ionio,
 Quanto portane l' Egéo.

Sprezzano l' Mareotico⁴²,
 E tutto l' Epirotico;
 E quel, che i Daci, e che i Triballi abbevera,
 E quel, che imbotta ogni più illustre pevera.

Selim, a cui pareva,
 Quella, ed ogni altra Legge, una leggenda,
 Il Vino a crepancia si beveva
 All' asciolvere, al pranzo, alla merenda,
 Alla cena, al pufigno; e lo voleva
 Di Cipro solo; ond' è, che mosso a sdegno
 Dal mendicare in terte altrui sua gioja,
 Trangugiossi alla fine anche quel Regno;
 E brindisi a Venezia, ed a Savoja⁴³.

Sangue orgoglioso
 D' Uve sì fatte,
 Presuntuoso

Al par di lui
Bevve Amuratte⁴⁴;
Ed a guisa di Mignatte,
Ne creparon ambidui,
Bevitori ingordi, e sciocchi,
Pieni pinzi infin' agli occhi.

E se avesse in vicinanza
Il Melnicco, com'è quì,
Oggidì
Sarìa primo il Gran Soldano,
Se non fosse il Gran Muftì,
A cangiar Legge, ed usanza.

Allor sì,
Che chiosato l'Alcorano
Per Decreto del Divano,
I Visiri, ed i Bascià,
I Chiauffi, e gli Agà,
Gli Spaj, ed i Giannizzeri,
Cioncherebbon come Svizzeri.

Più pronti a far così
I Satrapi Persiani
Plaudenti a me, più che ad Ugià Afì⁴⁵,
Prenderian tutti a gabbo
Le Dottrine d'Alì⁴⁶,
E di quegli altri Imani⁴⁷;
Con meno scusa già Ismael Sofì⁴⁸

Tracannò Vino, e diede altrui Dufciabbo ⁴⁹.

Bando a' Garganici,

A' Marzimini,

Bando agl' Ispanici

Altieri Vini.

Vadan quegli in giù coll' Adige,

Mandi questi altrove Cadige;

E se capiteran sotto i miei tetti,

Gli condanno agl' intingoli, e guazzetti.

Beva di Spagna, e beva di Canaria,

E di più là, se di più la può bere,

Chi non crede godere,

Se suo goder non varia:

Goder lieve, e fugace,

Che fermarsi non fa, su quel, che piace.

Bevane il Belgio, ed il Settentrione,

Che sitibondo a tal soccorso agogna,

Mentre, che suo malgrado, all' Uve oppone,

Col rabbioso Aquilone,

Gl' indiscreti suoi ghiacci, e se ne lagna;

Beva Vin di Sciampagna

Beva Vin di Borgogna:

Ma farne quà trargetto

Di Melnicco al cospetto, oh gran vergogna!

Noi pure il lusso acciechi, ed ambiremo,

Ciò, che non già val più, ma che più costa.

Potre-

Potremo a nostra posta,
Falsato fra mescugli
Di cento guazzabugli,
Ingojar, qual vorremo
Nome d'ogni Paese;
Misleal Vinattiere
Riderà intanto anche alle nostre spese,
E ci starà il dovere.

Il Contado di Gorizia,
E la Marca Trevigiana,
Con lor Vin quà fan dovizia;
E dovizia la Collina
Vicentina, e Padovana,
E Trentina, e Monferrina;
E dovizia ne' suoi fiaschi
Fa la Valle Calepina⁵⁰
Con quel Vin, ch'è la delizia
De' Bresciani, e Bergamaschi;
E con quel, che tornagusto
Fu di Cesare Augusto,
Fa dovizia Valtellina⁵¹:
Ma per me, ne goderò,
In ossequio, e ricordanza
Dell'Etrusca fratellanza,
Se di là ripasserò.
Qua mi basta, che non sia

Di Melnicco carestía.

Loda sempre il Bolognese

La razente sua Grespía,

Nè di berla è mai fatollo ⁵².

Ella fa, che Fiaccalcollo ⁵³:

(Brutto nome d' Ostería)

Gradito alloggio a' Viandanti dia.

Dà cortese al Modanese,

E a chi va per quella via,

Gentil Lagrima Saffuolo;

E fa, senza economia,

I suoi sfoggi col Razese,

E col Tabio, e Calignano,

La Riviera Genovese,

Ad onor del Padre Giano ⁵⁴.

Ma mentre col Melnicco io mi consolo,

Di quel Vin bramosía,

O bisogno non ho.

Stiasi di là dal Pò;

E col suo Lamberusco grossolano

Sguazzi il non delicato Parmigiano ⁵⁵.

Da noi quà, sol si brami

Di quelle Terre aver Caci, e Salami.

Bensì mi si rammentano,

E non poco mi tentano,

Ma mi tentano indarno,

Que-

Quegli talor, che tra la Magra, e 'l Tebro,
Nascon' incliti Vini, e correr ebro
Fanno, del Mar Tirreno
Nel pacifico seno,
Contento di se stesso a posar Arno.

Empoli, e tu, che siedi, e che pompeggi ⁵⁶
Sul nobil Fiume, e intorno,
Per tua felicità, cinto vagheggi
Dal Colle pampinoso,
Ampio 'l campo, di spighe adorno, e ricco,
Quante, fra Pesa, ed Elsa copioso
Piove Manne Liéo, dammi s' io torno
A far in te soggiorno,
E goder mio riposo;
E se portar costà
Sorte amica non fa
Per me talor Melnicco;
Quand' io potessi almen darten' un saggio,
Tosto noto farei, ch' io non lo beffo
Con ironiche frodi
Cantandone le lodi,
E col suo solo odore
(Oh di tanto viaggio
Strabocchevol mio premio!)Acquisterei l' onore
Di convertir quel tuo famoso Astemio ⁵⁷.

Dico quel tuo, dico quel mio Gioseffo,
 Che sublime, e profondo,
 La natura del Mondo insegna al Mondo;
 Quello, da cui spesso si fa, che 'l ceffo
 (Per prova il so) scontorca scioperato,
 A dispetto del Fato,
 Sbadigliando Caronte entro alla barca;
 Quello dich' io, che alla più fiera Parca
 Delle cesoje fa sospender l' uso,
 E fa, che l'altra 'l filo accresce al fuso,
 E l'altra ingrossa all' aspo la matassa;
 Quel, che fiacca, e fracassa
 A Libitina i fastidiosi arnesi;
 E quel, che addoppia i Mesi
 Agli Anni de' Mortali,
 E al Tempo i denti allega, e tarpa l' ali.
 Ei fra tanto si sollazza
 Tutto giorno, e tutta sera,
 Scialacquando in ampia tazza
 Larghi doni di Pisa, e di Nocera.
 Nè cura 'l Gange, o chi in quell' acqua sguazza,
 Quasi sia la più sagra, e più leggiera⁵⁸.
 Nè cadongli in pensier Marsie Fontane;
 Bastangli per Aufee l' Acque Toscane.
 Ma lasciamlo alla Secchia, ed al Catino
 Star sindacando gli acquidocci, e i pozzi.

Noi

Noi de' nostri negozj
Abbiam per Soprassindaco Cratino ;
Cantiamo a chi vuol Vino .

Mentre foccorso all' ugone
Imploro dalle nugole
A chi così gareggia
Coll' Anitra , coll' Oca , e coll' Acceggia ;

Abbi tu premj , e favori
Quanti vuoi , dal Dio Briséo ⁵⁹ ,
Per cui fai sì grandi onori
Al Silenio Pegaséo ⁶⁰ ;

Questo dia l' ale , e la voce
A tua Fama , e più veloce
Ella voli , e chiara più
Canti a Zembla , ed al Perù ,
Canti a Giava , e canti a Tile ,
Tuo glorioso Campanile .

Gli Scipioni ⁶¹ ,
I Pollioni ⁶²
A lui cedano gli encomj
De' prenomi , e soprannomi ;
E la Torre Bolognese

Ceda 'l nome all' Empolese ⁶³ ;
Nè mai stanche , nè mai fozie
Dioniso abbia sue grazie ,
Per l' Asinarie tue Feste Sabazie ⁶⁴ ,

Purchè da te, con quello,
 A ogni altro tale uccello,
 Spauracchio si faccia, e non zimbello.

Buon Pisciancio a te full' Orme ⁶⁵,
 Si dispensi dal Cotone,
 Ed a quel quasi conforme
 Diane Loro, e liberale
 Ne cimenti al paragone ⁶⁶
 Altrettanto anche il Pozzale.

Non me ne picco,
 Non me ne curo,
 Infin ch' io duro
 A ber Melnicco.

Ma dimmi, Empoli, or tu, come permetti,
 Che oggi colà, di quel Torrente in riva,
 E in faccia tua, si ascriva

Tutto a Pontormo il non men tuo Marchetti ⁶⁷?
 Ah, non tanto soffrir; troppo si nuoce
 A tue glorie, ed al vero.

Alza pur tu la voce,
 E svela il fonte, onde da te deriva
 Questo novello Omero.

Bacco adular non fa;
 Viva il Marchetti, e l'amor nostro; e viva
 Fra 'l Vin la Verità.

Altri d'Astilo hanno osato

Immi-

Immitar la presunzione,
Per non dir nemmen mercè
Della lor generazione.
Perchè, dunque invendicato
Stai finora, e trascurato
Va l'esempio di Crotone?
Dimmi, sì, dimmi perchè?
Costà sognò taluno, e non dormiva;
Credo, che tu non sogni:
Ma dormi troppo; e non te ne vergogni?
E se il Pisciancio è poco
A svegliarti il bel fuoco,
Per dar faci
Più vivaci,
Spremer saprà più generosi i grappoli
Granajuol non avaro, e Monterappoli.
Anche i Poggi a te vicini,
Sommo onor del suol Toscano,
Artimino, e Carmignano,
Faran sì, che la tua Musa,
Più s'accenda, e si raffini.
In soccorso non ricusa
Sue vendemmie Lamporecchio;
E giurò sulla sua Lira
Ora appunto il Paperini ⁶⁸
Darti quelle, che quà per se sospira,
Del-

Dell'amate sue Vigne di Fococchio.
 Senz' esse io m'apparecchio
 All'onorata zuffa,
 E Melnicco mi basta;
 Se mi vuoi, già m'accingo
 A seguirti in aringo;
 Ed ecco, al primo tocco della Tromba,
 Io tiro giù la buffa, e vibro l'asta.
 Ma ritorniamo a bomba.

Senz' invidia odo, che Arcetri
 Porger suole a incauti vetri
 Lufinghiera la Verdéa;
 E senz' astio mio si scherza
 Da' Pisani colla Sverza;
 Nè mi duol se mi rinfaccia
 Gimignan la sua Vernaccia ⁶⁹;
 Io colica pavento, e diarréa.

Se ci fosse quà mandato
 Vin di Sezza, e Vin d'Albáno,
 Rimandiamol' al Senato,
 Ed al Popolo Romano.
 Chi volesse farci bere,
 Fra 'l Melnicco il Vin del Tevere,
 Meno sale avrebbe in zucca
 Di quel poco, ch'ebbe il Tucca ⁷⁰,
 Mescolando al Falerno il Vaticano.

Non

Non men, che i Cani
Suoi paesani,
Fiero è il Vin Corso.
Io, che in Livorno
Bevvine un giorno,
Non ritorno a trescar con chi m' ha morso.
Bevvi rabbia nefritica
In quei fughi di bava catochitica ⁷¹,
Pregni d' aura crudele
Forse quanto quel mele ⁷².

Il Vin di Gallúra,
E gli altri Vin Sardi,
Mi fanno paura;
Il Ciel me ne guardi
Con essi una coppia
Di tazze m' alloppia;
E stolto è chi beve
Per gusto sì breve.

Se n'empia a soffogar l'erba omicida,
Chi langue avvelenato, e par che rida ⁷³.
Io chiedo in queste spiagge, qual' è in quelle,
L'abbondanza dell' Ostriche, e Sardelle.

Già mi ribello
Dal Moscadello
Di Montalcino,
E di Castello,

Dal

Dal Perugino,
Dall' inumano
Siracusano.

Gli uni son degni trastulli
Per le Dame, e pe' Fanciulli;
Gli altri menano alla schiaccia
Chi con essi s'abborraccia.

Placidetto bram' io l' olio al mio lume,
Non il fumoso, e fervido bitume.

Sul terren di Mongibello
D' ogni grappo ogni granello
Cova in se gli ardori occulti,
Che d' Encelado i singulti
Ivi spingon dall' inferne
Incendiose sue caverne;

Ond' infuocansi l' Uve Mamertine,
Balinzie, ed Entellane
Le Tauromenitane,

E le Polie con esse, e l' Inittine ⁷⁴.

Chi vuol bere 'l diluvio
Degli umori
Traditori,
Beva Vini del Vesuvio.

La maligna aura di Dite,
Fra dolci liquori,
Ivi spira in ogni Vite

Dannosissimi vapori;
E l'immonda Dea Mefite ⁷⁵,
Dal vicin lago d'Averno,
Nonchè il Vino
Sorrentino,
Avvelena anche 'l Falerno,
Il Massico, 'l Caleno, ed il Setino;
E fa, che con Androcide, Galeno,
Nel giudizio s'accordi, o poco meno ⁷⁶.
Più volentier mi patirei la sete,
Ed ogni altro prurito,
Che ber le Quintessenze di Cocito,
D'Acheronte, e di Lete.

L'antichissimo pregio
Lascio al Vin Posidonio,
All'Idruffio, al Crotonio,
Se presene l'Enotria il nome egregio ⁷⁷:
Ma lo decantino,
E lo millantino
Colà Giangurgoli, e Pascarielli,
Fra Mammagnuccoli, e Pulcinielli.
Per merto d'ogni lode, e dignità,
Affai fra noi non è l'anzianità.
Fece il Cecubo illustri
I pioppi suoi palustri.
E i Fondani pajuoli;

Vorrei farn' io bagnuoli:
Ma più savio Nerone
Mandollo in perdizione ⁷⁸.
E se vivesse Flacco,
L'udiremmo oggi giorno, e con ragione,
Cantar amico suo fertil di Bacco
Melnicco, non Aulone ⁷⁹.

Se ma più bevo del Chianti,
Mi contento, ch'ei mi schianti
Dal bellico infin' al gozzo.
Le narici ben diletta
Quell' odor di violetta;
Ma più che voi ne bevete
Più vi lascia colla sete
Quell' umor ruvido, e rozzo.

Vie più gustoso,
E più odoroso
E' il suo Germano
Montepulciano:
Ma signorile,
E maestoso,
Più che gentile,
Non mi concede
Far' a fidanzanza;
E piuttosto richiede
Rispetto, ed osservanza.

Egli

Egli alletta, ma non tollera
Chi con esso s'affratella;
Ed entrando spesso in collera,
Sbalordisce, e dicervella.

Io, che i fiaschi non solletico,
E la gorgia non mi spruzzolo,
Con tal Vino nel cucuzzolo,
Cascherei presto apopletico.

Mi direte bisbetico,
E di poco giudizio;
Stimerete, che il vizio
Nel mio palato stia,
Che frenetico io sia,
Nè da Zucchero, e Mele
Discerner sappia 'l fiele, nè la mirra,
E mi condannerete a ber la Birra ¹⁰.

Non così giudicherà,
Chi Melnicco assaporò,
Ma piuttosto loderà,
Che costante nel parere
Io di questo attenda a bere,
E darammene 'l buon prò.

Fra tanto voi, che non ancor sapète,
Che cosa dice, chi Melnicco nomina,
Udite, e meco poi v' accorderete,
Se in voi giustizia, e non invidia, domina.

Ma per questa sì lunga filastrocca,
 Fors' anche voi direte, che pur troppi
 (Come disse colui) sono gl' intoppi
 Fra la coppa, e la bocca ⁸¹.
 Col gorgòzzule in fecco,
 Mal metterei di nuovo in molle il becco.
 Bevo, e mie voci avvivo, e gli estri io desto,
 Torno alla Lira, e or' or vi canto il resto.
 Apportatemi intanto
 Ghirlande d' Amaranto ⁸²;
 E rifuoni il mio verso,
 Finchè sta l' Universo.

Sazio del guerreggiare,
 Ma non de' tuoi trionfi, il Dio del Vino,
 Là, dell' Indico Mare.
 Sul lido estremo, e l' aureo Cocchio, e l' Tino
 Porporeggiante suo Trono fermò;
 E de' pampani amati
 Fatt' ombra in tutti i lati,
 Anelante,
 E sudante
 Il suo fianco
 Omai stanco
 Ivi posò.
 E poscia con dolenti,
 E disdegnosi accenti,

La passion, che 'l pugnea, così sfogò.

Che giova vincere

E genti, e genti,

Se lor convincere

Le dure menti

Si tenta invano?

Dovrò io cignere

Sempre d' usbergo

E petto, e tergo,

E sempre strignere

La spada in mano?

Vinsi le forze, è ver; ma qual fia gloria,
Se degli animi ancor non ho vittoria?

Deriade vinsi al fine; e d' Oriente ⁸³

Le Teste regnatrici

Vidi tutte sovente

Piegar' umiliate a questo Soglio

Lor superbe cervici:

Ma de' barbari cuori

Ostinato l' orgoglio

Vedo, e sempre maggiori

Quindi gli scherni al nome mio divino,

Se inutil giace, e dispregiato il Tino.

Voi, nobilissime

Viti del Gange,

Voi, soavissime

30 *BACCO IN BOEMIA.*

Uve del Chiange ⁸⁴,

A' Mogolesi,

Ed a' Chinesi,

Qual Dio mandò?

O qual destino

Nemici al Vino

Gli sentenziò?

Saria miglior consiglio

Abbandonare ogni Uva in preda a' Cani,

Che lasciar piluccarla dall' artiglio

De' Samanei, de' Bonzi, e de' Bragmani ⁸⁵,

E de' Popoli lor gonzi, e villani.

Ma non sia rampognato,

Contra ragione, il Fato.

La colpa è di costoro

Se far voglion da Cani, e non da Uomini;

E pena al fallo loro

Il fallo stesso sia.

Divorinsi qua l' Uve, il Vin s' abbomini;

Boschereccia bevanda qua si dia

Dalle fonti, e dagli alberi; si goda,

Senz' astio altrui, del Riso qua la broda;

E il Cielo qua, per eternar l' insanie,

Sol piova acque Clitorie, ed acque Azanie;

O piuttosto, che queste ⁸⁶

Diluvj acque Linceste,

E quan-

E quante ne tramanda
Altrove Fonteblanda,
Che fin là nell'Ucangia,
E nel Catái, faccian regnare il Mangia.

E s'avvien, che m'irriti
Più questa miscredente,
E fantastica gente,
Io farò qua moltiplicar gli esempj
Di mia severità,
Che diero a Tebe già
D'Alcitoe i casi, e di Pentéo gli scempj ⁸⁷.
E di questi accaniti
Vicini atroci, ed empj,
E Callati, e Casiti, e Bessigiti ⁸⁸,
Aisserò contra costoro il dente;
O sforzargli dovrà l'Attica peste
Alle Falliche Feste.

Pur, sospeso al presente
Il condegno supplizio,
La soppressami in seno
Ira dia nondimeno
Or di se qualche indizio.
A dispetto del Mogolle,
Del Siam, e della China,
Sradigar da questo suolo
Voglio intanto il Canajuolo ⁸⁹,

E por-

E portarne ad altre zolle
 Ogni tralcio, ogni magliuolo,
 In regalo a Regie Tina.

Ed a voi, zotici ingegni,
 Io, per or, volgendo il tergo,
 Volo d'Uomini più degni
 Ad illustre amico albergo.

Ecco l' alte Montagne ⁹⁰,
 Ricche d'oro, e d'argento,
 Inghirlandate dall'Ercinia annosa,
 Che incoronan de' Boj gli antichi Regni;
 Ecco ove bagna amene ampie Campagne,
 E alla Molda si sposa
 L'Elba, che a cento, e cento ⁹¹
 Lontanissimi lidi, alati legni
 Ognora manda, e ognora alla gran fama
 Delle ricchezze sue, l'altrui ne chiama.

A tue merci sia seconda,
 In ogni onda
 La ventura;
 Sia feconda, in ogni sponda,
 La natura,
 Se qua teco sempremai
 Bacco avrai,
 Bacco Nume inventor di mercatura ⁹².
 E però qua verun patto,

O contratto
Principale,
O di dare, o di ricevere,
Stipulato,
O giurato
Non sia senza
La presenza
Del boccale,
E senza bere ⁹³.

Perciò, dove il Destino a me non diede
Distribuir delle mie gemme affai,
Stemperar in bevande anche insegnai
I tesori, che Cerere provvede ⁹⁴.

Ma dirò testa peggio, che barbogia
Chi potendo ber Vin, vorrà Cervogia;
E se parlo con poca riverenza,
L'Imperador Valente abbia pazienza ⁹⁵.

Di Germania la Menfi, anzi la Roma,
Io già vedo, che tante
Volte nome cangiò, cangiò fortuna ⁹⁶,
E che Praga or si noma
Quasi Soglia regnante;
Vedo quanti in se aduna
Germi di Semidei;
E vedo il dato a lei
Dal Ciel per Re, e per Signore al Mondo,
E Quag-

Quaggiù federe a' foli Dei secondo.
 Ed ecco, che dal petto,
 Tutto a' labbri raccolgo
 Mio benefico affetto,
 E al magnanimo Eroe tutto il rivolgo.

CARLO, l' Augusto Nome ⁹⁷,
 E le glorie di cui, la fama intuona
 Dall' Algarbe, al Giappone,
 Onde l' Eco risuona
 Anche al Monopotapa, anche al Lappone;
 E di cui la gran mente a lievi some
 Di quanto mai pesare
 Possono e Sago, e Toga;
 E cui niun s'arroga
 Vicino gir, non che locarsi al pare:
 Ecco, che infin da dove l'Alba ha cuna,
 E dove prima l'aureo Ciel s'imbruna,
 All' ammiranda, e singolar tua laude
 Ogni Baccante, e Bacco stesso applaude.

Tu d' Insubria, tu d' Erruria,
 Tu di Gallia, tu di Roma,
 Vendicata ogni onta, e ingiuria,
 Meritasti i sommi onori;
 E tu adorni e feggìo, e chioma,
 Non di palme, non d'allori,
 Non di querce, non d'olivi:

Ma di corimbi, e pampani giulivi.
E tu insegnare intendi
Che ogni corona, in questa tua, comprendi.
E col nuovo costume,
Grato trionfatore,
Venerar vuoi 'l mio Nume
Delle corone, e de' trionfi autore ⁹⁸.
Quindi fia, che quaggiù
Tua corona risplenda emula a quella
D'Arianna mia bella,
Da me posta lassù
A splendor fralle stelle opposte all' Austro,
E far superbo gir Boote al paustro ⁹⁹.
Oh maggior d'ogni onore
Pensier del regio, e del gentil tuo cuore!
Tu, frenate le spade,
E spente in tante Terre
L'aspre intestine Guerre,
Dall'alme lor contrade,
Fralle più care spoglie,
Per l'Imperiali foglie,
Nella Boemia tua a' Colli, agli Orti,
Non più uditi trofei, Vigne traporti.
Di là, dove sul monte,
Forte Castel piantasti,
Cui 'l Nome tuo donasti,

E di Toscana in fronte ¹⁰⁰,
Eterna rimembranza

Di tua invitta possanza allor lasciasti:

Dalla Pescia, e dalla Nievole,
Per omaggio, e per tributo,
Che ad altrui sembrerìa fievole,
Hai voluto,

Vincitor faggio, ed umano,
Sole Viti di Trebbiano;

E da che troppo gentili
Qua riescon per far mosto
Le lor' Uve, vuoi piuttosto,
Che alle botti, ed a' barili,
Darle a delizia delle tue Dispense,
Per farn' incoronar l'ultime Mense.

Che se presto matura
Il Vin, non molto dura;
E sotto questo clima,
Giovane il rosso non danneggia, e piace:
Ma di fano, e gustoso, il bianco ha stima,
Se lungamente ad invecchiarsi giace.

Quel Claretto, ch' il Rodano manda ¹⁰¹
Fia dell' Uve il più grato tesoro;
E ben lodo, ch' ei sia la bevanda
Riserbata al tuo Calice d' oro:

Ma non già sia qua costume,

Com' è

Com' è là lungo quel fiume,
Conciarlo con Calcina, e con Allume.
E da bramarfi resta,
CESARE, che a cotesta
Bella Vigna di quel piacciati unire
Questa, di cui spogliai
L'Indie, per lor punire;
Meco a te la portai,
Per tuoi trionfi, e tuoi trofei compire.
Ma talor mi raccapriccio
In pensar, che qua non fanno
Fare'l Vin, se non lo fanno
Come altrove si fa lo strigniticcio ¹⁰² :
Mi stupisco dell'inganno,
E consiglio, che s'impari
Dall'Italia, e si separi
Il pigiato, e lo spremuto;
E chi teme, che l'acuto
Sugo de' graspi tolto
Tolga al Vin la virtù d'invecchiar molto,
Bevalo prima.
Lodo chi stima
Molto più gioventù matura, e gaja,
Che severa vecchiaja.
E perchè a me dal torchio è derivato
Il nome di Lenéo poco m'è grato ¹⁰³.

Non-

Nondimen sia qual si vuole
 Pure il gusto di ciascuno,
 Ch' i miei doni apprezza, e cole;
 E a suo modo abbia ogni stomaco
 Un Coniade, un' Aristomaco ¹⁰⁴.
 La mia mira principale
 E', che Vino beva ognuno,
 Beva bene, o beva male ¹⁰⁵.

Segua ogni bevitore sua propria stella;
 Anche in questo variar, Natura è bella.

Or come il sommo Padre, il Dio Tonante
 Vuol l'imperio tener teco diviso,
 Ed ei sempre benigno, e sempre giusto,
 L'Arcicoppier te fece, e te l'Augusto ¹⁰⁶;
 Io, suo figlio, Dioniso,
 De' tuoi piaceri, e di tue glorie, amante,
 Contentissimo vedo
 Che, qual' ei ti desía,
 E Giove insieme, e Bacco qui tu sia ¹⁰⁷.
 Dunque, e 'l tirsò, e la bassara a te cedo.
 Nè più fulmini l'Aquila maneggi,
 Che fiaschi, e tazze, ove, Signor, tu reggi.
 Vieni, vieni, o nuovo Dio,
 Se de' colli incolti prima,
 Ogni falda, ed ogni cima
 Vuoi bear col Nume mio.

Vedi

Vedi colà, dove alla tua Boemia,
Men fecondi, e benigni,
I Moravi vitigni
Diedero 'l primo onor della Vendemmia.
Bene il fai, quegli sono,
Che Svatoplucò, il Re de' Marcomanni ¹⁰⁸,
Al Duca Borivore offerse in dono.
Contra 'l dente degli anni,
E de' secoli scorsi infin' ad oggi
Io gli difesi, acciò sovra quei Poggi
Le vecchie Piante restino
A perpetua memoria
Dell'antica, da me gradita istoria:
Ma in esse mai s' innestino
Non coteste,
E non queste,
Tropo nobili, e tenere
Per quell' austero genere.
Sperar giammai non lice
Frutto amabile,
E lodabile,
Da sì fatta radice.
Di là, dunque ritolgasi
L'occhio nostro, e 'l pensiero,
Ed a miglior sentiero,
In un col piè rivolgasi

Mira del Colle aprico,
Cui, dall'Orto all'Occaso, il Sole indora,
E di cui l'Elba amico
Le piante bacia, e l'alta forte adora,
Sulla cima risiede
Nobil Città, Melnicco,
Nobil Città, già fede ¹⁰⁹
Di più nobil Signore; e tu l'erede,
CESAR, ne sei; Vedi fabbioso il suolo,
Vedi come n'inviti,
Ver l'Antartico Polo,
Le più preziose Viti,
Or che il celeste mio Monton, più attiva ¹¹⁰
Dammi, nel Sol, prolifica virtude
Tepide aure spirando, onde ravniva
Gli umori, e a germinar la Terra ei schiude;
E le sette Sorelle
Già mie Nudrici, or sue seguaci Ancelle,
Poste lassù da Giove,
Qual glorioso mio grappol di Stelle,
Rivolgeranno altrove
Gl'influssi di lor nemi, e di procelle.
Quivi, quivi le Vigne si piantino
Del Chiange,
Del Gange,
Dell'Indo, del Rodano;

Ed i grappoli quindi si vantino
Più salubri, che al Mondo si godano.

E le virtù de' semi,
Chiusivi da Natura,
Non ritardi, nè scemi
Trascurata coltura.

Dal rigore del clima,
Senza nuocere al brio,
Domisi, non s'opprima,
Il fuoco lor natío.

E se vuoi le propagini
Darne ad altro terreno,
Quindi i Vini ben sieno
Quasi di questo immagini:
Ma non tanta si dia

A quelli, quanta a questo, leggiadria.

Venendo mai (qual negli Odrisj Regni
Licurgo fu) chi tenti ¹¹¹

Armar gli odj, e gli sdegni

A strazio delle mie Vigne innocenti:

Se, a fargli cacciar l'ira, io non gli spacco
Con un broncone il cuore, io non son Bacco.

Montepulcian da me

Avrà poi 'l Re de' Vini ¹¹²;

Or di Melnicco i tini

Abbiano 'l Vin de' Re.

Diemmi Nasso dal Fico,
 Il nome di Meilichio ¹¹³;
 Io stesso ora mi prendo da Melnico,
 Con più ragion, cognome di Melnichio.

Col Nettare sue Viti intanto inondo,
 Ed Ambrosia vi infondo;
 Tu, con Editti, e Leggi,
 L'onora, e lo proteggi ¹¹⁴.

Così disse egli, e così fece; e CARLO
 A quei detti ubbidì,
 Ed al fatto applaudì coll'immitarlo.

Bacco allora sparì,
 Ratto volando ad Arianna in seno.
 Balenò il Ciel sereno,
 Tuonò a sinistra, e voce tal s'udì:

Evoè, evoè ¹¹⁵,
 Non ceda al Re de' Vini, il Vin de' Re.

Evoè, evoè
 Risposero divoti

I Popoli vicini, ed i remoti;

Evoè, evoè

Eccheggiaron le Valli,

E i Satiretti insieme, e le Baccanti,

Per quei dilette calli,

Fer copia di bevande

Solenni, e venerandè,

Alternando fra' balli,
Co' giocondi Itifalli ¹¹⁶,
Questi festosi canti.

Sì, Melnicco, sì te solo,
Ogni nobil Bevitore,
Ogni Re, e Imperadore,
Nel suo calice desideri.

Evoè, evoè,
Non ceda al Re de' Vini il Vin de' Re.

Ma se gli Ori, e se i Grisoliti,
E se l' Ambre, e se i Topazzi
Nasceran dalle tue Viti,
Nasceranno per li soliti
Miserabili sollazzi
Di palati men periti.

Gusti eruditi,
E sopraffini,
Bramin Rubini
Da' grappi tuoi.
Anche per noi,
Questi si stillino,
Questi zampillino
Entro a' cristalli;
E quindi brillino,
Quindi sfavillino,
Rose, e Coralli,



Che ci colorino,
 E ci decorino,
 Viepiù degli ostri,
 I vezzosi aspetti nostri,
 Più de' cinabri,
 Gli amorosi nostri labri.

Vogliam volto, e vogliam Vino,
 Che rassembri il gran Dioniso
 Dio del viso
 Chermifino.

Sbarbicata,
 Sperperata
 Sia la fella
 Marcorella;
 E seco il Cavolo ¹¹⁷
 Mandisi al Diavolo.

Favorevol sempre cada
 Sull' amabil Canajuolo
 E la pioggia, e la rugiada.
 Lungi vada
 La molesta,
 E la ria nebbia, e melata ¹¹⁸;
 E più lungi la tempesta.
 Non danneggine il seccore
 Barbatella, nè magliuolo;
 Ghiaccio mai, e mai brinata

Non

Non l' affideri.

Sì, Melnicco, sì te solo
Ogni nobil Bevitore,
Ogni Re, e Imperadore
Nel suo calice desidera.

Evoè, evoè,

Non ceda al Re de' Vini il Vin de' Re.

Chi t' ammosta, e chi ti svina,
E chi ferbati in cantina,
Se osa porre a Bacco appresso,
Nonchè mettergli nel letto,
Quella Lammia, quella strega
Bavosissima di Dori ¹¹⁹,
Che suol torgli, al primo amplesso,
La bambagia del farsetto ¹²⁰,
Sia sul monte Citerone,
Dalla nostra alma Congrega,
Con solenne decisione,
E con tutti i difonori,
Scornacchiato, maladetto,
E lo sposin le Matrone
Mimallone,
Là trall' Orgie, alla berlina,
Di Stafilo a dispetto, e d' Amfizione ¹²¹;
Nè mai sia, ch' il Centurione
A genia

Così

Così ria,
Renda onor co' riveriti
Almi tralci delle Viti ¹²² :
Ma col nerbo, e col bastone,
A quel perfido Assaffino,
Ribadisca l' Aguzino
L'ignominie sul groppone.

Pena pari a pari eccesso
Data sia, se a noi puretto
Non ti mesce il Bottigliere,
O non porgeti il Coppiere.
Vogliamo schietto
Vin nel bicchiere,
Cuore nel petto.

Venga, venga stagionato
Il Rubino sospirato,
E diletta, e non offenda,
E riscaldi, e non accenda;
Sia piccante, sia soave,
E sia pieno, e non sia grave;
Ei gli stanchi
Nostri spiriti rinfranchi;
Egli al cuore
Brio dia, e dia vigore;
Siaci Balsamo vitale;
E dall' uno all' altro Polo;

Sempre tale,
Senz' eguale,
Si consideri.

Sì, Melnicco, sì te folo
Ogni nobil Bevitore,
Ogni Re, e Imperadore
Nel suo calice desiderì.

Evoè, evoè,
Non ceda al Re de' Vini il Vin de' Re.

E se a questa Canzone
M' accordassi ancor' io,
Per sì bella cagione,
Nemmen farebbe fallo il fallir mio.

Ma la Musa m' abbandona,
E per me rimane asciutta,
Oimè, tutta

La Fontana d' Elicona.

Dona, tu, Melnicco, dona
D' altro fonte, in altri umori,
Tua Virtù maggiore infusa.

Solo tu sei vera Musa,

E tu sol vero Permesso

Per le glorie, e per gli onori
Di te stesso.

Chi vuole i pregi tuoi tutti sapere,
S' accordi meco a bere.

Beviam dunque, e s' anche Lafo ¹²³
 Ci sfidasse all' Anforite ¹²⁴,
 In virtù di questo vaso,
 Vincerem certo la lite.

E perchè dal convinto Anfianatte ¹²⁵,
 In onor di Melnicco, allor si veda,
 Che sol per gloria da noi si combatte,
 Il trionfo sia nostro, e sua la preda ¹²⁶.

Mi riaccende Babatte ¹²⁷,
 E lungi scaccia i Momi
 Dalle franchigie de' Crepalocomi.
 Il Pecchero riempio;
 Segua ognun quest' esempio.
 E un' altra boccia,
 Finchè vi è goccia,
 Bevasi a doccia.

Del Melnichio Liéo continua vena
 Colmi al Coppier la fiasca, a noi la giara,
 E rinforzici ardir, se manca lena
 Di stare in piè, per la vinosa gara.
 Come sempre sgorgante, e sempre piena
 Fece Jorca apparir già l'inguistara ¹²⁸,
 Flusso, e riflusso empia le nostre, e votile,
 Sicch' ei sia l' Euripo, io l' Aristotile ¹²⁹.

Priachè farvi fuggir con qualche sbruffo
 Nel dar l' ultimo tuffo,

Voglio pur segnalar la mia caduta
Con gloriosa bevuta.

Passa l'Alpi, e gli Apennini

Tu mia voce, e te sonora

Oda l'Arno in grembo a Flora;

E rendati ragione il Paperini.

Bevo alla sanità del gran Salvini ¹³⁰,

Di cui suona la Fama in quante lingue,

Con vasta erudizione, e pellegrina,

Ei spande alta dottrina.

Elle son tali, e tante,

Che in paragon si estingue

L' eccelso pregio al Pontico Regnante ¹³¹.

Quasi sarei per dir, che avria Babelle

Nel Salvin sol trovate le parole

Di tutte le Favelle,

Sicchè faria, per lui l'altiera Mole

Ove col nome egli è, sovra le stelle;

E lassù griderebbe anch' egli, Evoè,

Non ceda al Re de' Vini il Vin de' Re.

Su, Paperini, a te;

Socrate vecchio, anch' ei, spesso ruzzava ¹³²;

E col Vin sua virtù Cato scaldava ¹³³.

Noi qua siamo oggimai;

Tu, se tieni altri Dogmi, ed altri Riti,

Temo, che troverai

La forte d'Anacarsi fra gli Sciti ¹³⁴.
 Serba per altri le Chironie Leggi,
 E 'l riverendo Coo Protocollo,
 E per te meco seguitar' eleggi
 Bacco, ed Apollo.

Bevi'l Melnicco, caro mio Simone,
 Ch'ei certamente gli Uomini ricrea,
 Meglio de' sughi, che all'antico Esone
 Diede Medea ¹³⁵.

Se avea'l Melnicco allor, rendea felici,
 Senza ricorsi a quel brutto incantesmo,
 Con nuova gioventù, le sue Nudrici,
 Bacco medesimo ¹³⁶.

Quest'Elisire m'ha ringiovanito,
 Talchè in un tratto rampicai in Parnaso,
 Ed in un balzo pur m'è riuscito
 Montar Pegaso.

Senza Melnicco giacqui grullo, e frollo,
 Or, sua mercede, vinte le Chimere,
 Anch'io corvetto, salto, e caracollo
 Verso le Sfere.

Pazienza poi, se troppo in su poggiando,
 Abbarbagliato al fulgido zaffiro,
 Scavalcherammi qualche capogiro,
 E giù verronne capitombolando.
 Che importa? Tien Bordon, bevi; Evoè ¹³⁸,
 Non

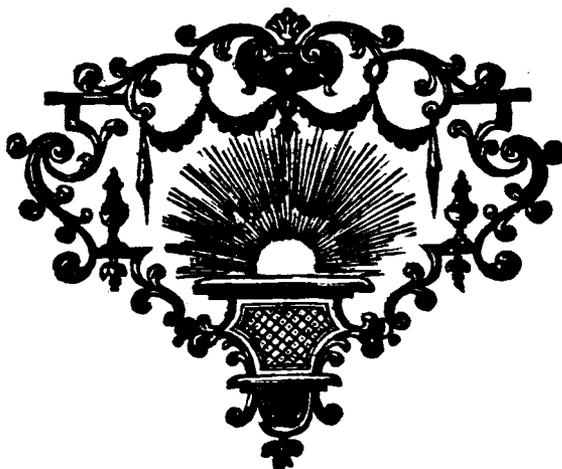
BACCO IN BOEMIA.

51

Non ceda al Re de' Vini il Vin de' Re.

Su, Paperini, a te.

Già fra noi Ulaschi
Bevuto è il festo ¹³⁹
De' nostri fiaschi;
Vadane il resto
Anche tra' Ceschi,
E tra' Niemeschi,
Femmine, e Maschi.
Z Laschi, do Laschi.



VILLE DE LYON
BIBLIOTHÈQUE DU PALAIS NATIONAL

G 2

NOTE

22 2111 00 11 00 11
4 1 1 1 1 1 1 1 1 1

1111 1111 1111
1111 1111 1111
1111 1111 1111
1111 1111 1111



1111

11



N O T E
A L D I T I R A M B O
D E L B A C C O I N B O E M I A .



1.



EL. Sonetto al curioso Leggitore immitansi alcuni pensieri d' Ausonio rivolti similmente a chi legge, innanzi all' Edillio 7. E la Gironda, o Ghironda, che in Tedesco dicesi *Leir*, cioè Lira, si è Strumento Musicale, e suonasi girandovi una Ruota, e regolandovi i tuoni con certi tasti; il quale Strumento, come anche la Piva, o Cornamusa, è molto in uso per le Osterie, e Bettole di Boemia sempre doviziose di Suoni, e di Balli, che fruttano all' Erario Regio tassa bastevole a pagare i Musici di Corte. Parmi, che la Gironda sia la *Vielle de' Franzesi*, la quale dagli Spagnuoli dicesi *Cinфонia*, ed è stimata per l' antica *Symphonia de' Latini*. Così dice Antonio Furétiere nel suo Dizionario, alla parola *Vielle*; e così anche Cesare Oudin.

In quell' Edillio dice Ausonio, *Nos Thymelen sequimur*, per dir che egli scherza. Timele fu la prima Saltatrice, che ballò in Iscena. Marziale dice, *Qua Thymelen spectas derisoremque Latinum*. I Greci dieder nome di Timele a quella parte di Teatro, nella qual gesteggiavan gl' Istrioni; e Suida scrisse dirsi Timele un' Altare, che era ne' Teatri: *Thymelicæ Cantilenæ* si dissero gl' Inni in onor di Bacco.

2. E' noto di già (ma piacemi dire anche qui) che Ditirambo fu soprannome dato a Bacco, o perchè dicevano nudrito in Caverna aperta in due luoghi, o perchè fuferlo nato due volte, cioè, una tirato dall' utero di Semele, innanzi al tempo maturo, ed una dalla coscia di Giove, dopo maturatone il tempo. Di queste finzioni son note le allegorie, e parimente noto si è, che per tal soprannome di Bacco, stimansi nominati Ditirambi gl' Inni cantati in onor di quel Dio de' Gentili, non paren-

parendo da tenerli più di questa l'opinione di chi riputò venuto loro tal Nome dall'inventor di essi, e disse lo Dicitrambo di Tebe. Pindaro scrisse molte lodi di quella sua Patria, e non ne scrisse questa: Par credibile, che egli l'avrebbe saputa, e scritta, se fosse vera. Piuttosto attribuisce a' Corinti l'invenzion delle Canzoni Dicitrambiche; E poichè alcuni credon' inventor di esse Arione, celebre Musico, e Poeta, nato nell'Isola di Lesbo, e carissimo a Periandro Re di Corinto, forse dall'averle inventate qualcuno, mentre Arione colà trattenevasi, ebbe cagione questo parere. Non è da tacerli, che alcuni stiman dato a Bacco il nome di Dicitrambo corrottamente per *Litbyramme*, e che questo fu datogli quando Giove, dovendo partorir Bacco, nella coscia cucito, gridò, *Litbyramme*, cioè, *solve futuram*. Vedasi *Lattanz.*

Il Cavalier Temple, *Oeuvres Melees p. 2. Essai. 4.* dice, che la forma de Runi (cioè Rime) Gotici era quella, che da noi diceasi Dicitrambo, e che è sorta di versi non regolati, e senz'obbligo d'una sola misura, e però men faticosi, per chi nemmen vuol'obbligarsi alla rima, ma prenderla quand'ella stessa presentasi. Soggiugne egli, non mancar però a tal sorta di versi qualche vena Poetica, e movimento di Poetico fuoco dilettevole molto anche agli antichi celebrati Runieri (o Rimatori) e Poeti de' Goti.

I Dicitrambi eran sorta di Componimenti non modesta, nè delicata, nè uniforme; era differente dall'altre, ed ammetteva mescolanza di parole chiare, e scure, scherzose, e gonfie, correnti, e nodose, e non francamente intelligibili da ognuno; ond'è, che soleva dirsi senso dicitrambico per dir senso oscuro; e concedeva tante licenze, che ella mostravasi scelta apposta per li briachi.

2. Essendo composto questo Dicitrambo in Germania, parmi non disdicevole usar qualche Tedeschismo, ammesso pure in Toscana ancora Pecchero, che in Tedesco, scrivesi *Peker*, è Bicchier grande senza piede, e con coperchio, e serve a far brindisi con solennità. Perocchè i Tedeschi spesso confondono 'l B col P, lo scrivono anche *Beker*, e forse di qui noi abbiam presa la dizione *Bicchiere*. Nè voglio credere, che noi piuttosto l'abbiam data a' Tedeschi, parendomi essi in ciò più autorevoli. Se questa considerazione non ostasse, vorrei dire ancor'io, che essi abbian imparato da noi tal nome, e l'abbian alquanto alterato, e che da noi fosse prima detto *Bocchiere*, e poi *Bicchiere*, o che *Pecchero* venisse nominato dal nostro verbo *Pecchiare*, cioè, *Ber molto*, e avidamente a guisa di *Pecchia*, cioè, *Ape*, onde diciam *Pecchione* il gran Beone, come diciam *Pecchione la Pecchia salvatica*, perchè è più grande dell'altra, e non fa 'l mele, ma succia il fatto dall'altre *Pecchie*. Esse tutte, e le salvatiche ancora, son golose del Vin bianco gagliardo. Vorrei forse anch' accordarmi piuttosto con altri a pensare, che sia voce venuta dal Greco *Βίαιος*, *Βιάιος*, nome del Bicchiere, o da *Βυσρος*, titolo dato a Bacco; o che l'abbia portata Attila con certa razza di suoi Sciti, nominati *Becchires* (i quali, come afferma Stefano) avendo appena assaggiato 'l Vino, divennerne ghiottissimi. E porrei ancor'io pensare, che i Tedeschi, fennon gl' Italiani, abbian presa tal dizione dagli

dagli Ebrei, tra' quali *Becher* suona *Primizie*; e che in Germania però fosse detto *Beker* quel Vaso, nel quale offerivansi agli Dei le primizie del Vino, pendendo molto i Tedeschi ad inasprir la pronunzia delle parole, e ponendo però il *k* duro, in cambio del *ch* aspirabile. Ma, di grazia, non credasi, che io prenda a sostener in processo queste rifricture. Eubolo, e Suida, portano, che un tal Tericleo fu inventor delle Tazze da bere, e che però i segualati Bevitori dicevansi, Amici di Tericleo.

Trincare, per la stessa considerazione da me accennata, parmi venuto a noi dal *Trinken* de' Tedeschi, piuttostochè fatto origine di questo: ma fra essi vuol dir *Bere ordinariamente*, e fra noi usasi per dir *Bere smoderato*; e così quadra benissimo, perchè il ber loro ordinario, è simile al nostro eccessivo.

4. E famosa la Botte del Serenissimo Elettor Palatino in Eidelberga sul Fiume Necchero. Montavisi colla scala di 27. gradini, e vi si conservan tremila de' nostri barili di Vino. Nella Fortezza di Chinigstein, l' Elettor di Sassonia tiene una Botte simile a quella, sennon maggiore, piena di Vin d' Ungheria.
5. Nel Ringau, piccola Provincia presso 'l Reno, ed attorno a Bacharach, piccola Città colà vicina, sulla ripa sinistra in faccia al Ringau, fanno i Vini di quel Paese più apprezzati. Forse il nome di Bacharach è venuto da Bacco. Ivi nel Reno sta un' Isoletta, o Scoglio con rovine di muraglie, che diconsi del Tempio, e degli Altari dedicati dagli antichi Germani a Bacco, per farvi ogn' Anno Feste, e Sagrifizj in ringraziamento de' favori compartiti a quelle vicinanze. Di tal parere fu anche Gabr. Bucelini nella sua Germ. Topogr. pag. 5. e riferisce quel del Poeta Henric. Stephan., che cantando lodi del Vin di Baccaracca, conchiude: *Bacchi igitur meritò tribuit tibi nomen ab ara, Baccara, quicumque est primus tibi nominis auctor.* L' Imperador Venceslao, quando fu deposto dall' Imperio, in vece di gran somma d'oro offertagli da' Norimberghesi, acciocchè assolvesseglj dal Giuramento di fedeltà, volle quattro Carri di tal Vino, o come alcuni scrissero, quattro sole Botti: ma forse furon Botti grosse, e bisognò un Carro per ciascuna.
6. Sandaracca intendo Gomma di Ginepro. In bevendo quei Vini sentesi odore di simil cosa, forse è dal legname delle Botti.
7. I Tedeschi spesso confondon' anche 'l D col T, e però scrivon *Disch*, e *Tisch*, la Tavola, che così assolutamente detta, intendesi per quella, sulla quale mangiamo. Questo *Disch* pare il *Descus* de' Latini; e però nel Ditirambo io dico *Desco*. Ed è pur fra noi l' uso del dire: *Cbi non mangia al Desco, ha mangiato di fresco*: e con dir così intendiamo, che il non mangiar' alla solita Mensa dia segno d' aver mangiato di poco tempo prima. Diciamo anche *Mangiar' a desco molle*, quando si mangia senz' apparecchiar formatamente la Tavola.
8. I Boemi comunemente dicono, e mostran credere, che fra le Montagne loro, verso Misnia, e Lusazia (dette *Risengeburge* in Tedesco, e *Krokontky bory* in Boemo, e celebrate per le lor pietre nobili, ed erbe medicinali) stia confinato uno Spirito, quale nominano *Ribensul*, e del quale

raccontan cose stravagantissime, e bizzarre, anzichè spaventevoli. In lingua nostra diconsi quegli, *Monti de' Giganti*. Vedasi la *Germania Austriaca stampata in Vienna l'anno 1701. presso Giorgio Schlegel. cap. Gigantei Montes, della Topografia di Boemia*, Volume compilato dal Conte Venceslao Carlo Purgsthall in occasione di sostener Conclusioni in pubblica Disputa, sotto la presidenza del Padre Ignazio Reiffenstuell Gesuita. Ivi hanno scritto, che il Padre Martino Strigonio, Gesuita anch' esso (e famoso per predizioni attribuitegli) discorrendo di questo *Ribensal*, riputavalo, non Demonio, ma Anima d' Uomo colà rilegata, attesochè non odesi fatta mai da esso cosa alcuna in danno de i Viandanti, o contra la Maestà di Dio. Poco fa, un mio Amico Fiorentino, cioè il celebre Sig. Pier' Antonio Micheli, Bortanico della Real Casa di Toscana, mandato dall' Altezza Reale del Serenissimo Cosimo III. Granduca di Toscana di gloriosa memoria, a ricercare cose spettanti l' Istoria Naturale; Andato fra quei Monti a riconoscer Erbe, e Pietre, fece ogni possibil diligenza per imbarterfi nel detto *Ribensal*; essendogli stato supposto, che trovandolo, ed usando con esso ogni convenienza averebbe col di lui mezzo agevolmente trovato tutto quello, che desiderava di vedere per quella Montagna; ma indi tornato disse, che udì molto raccontare, e nulla vedde, o sperimentò del *Ribensal*; e che anche delle Pietre, e dell' Erbe, trovò 'l vero molto minor della fama. Pure vi son Cristalli; ed in quelle vicinanze son' anche Fornaci del Vetro, che dicesi Cristallo; e vi sono Artefici, che intaglian figure, e bafeschi in Bicchieri, e in altri Vasi, de' quali Fiorenza oggigiorno è tanto invaghita, che noi qua in Praga, possiam' appena bastare a trovarne quanti ne son chiesti. Plinio Sen. lib. 33. dice: *Chrysellina, quibus precium faceret ipsa fragilitas. Haec vera luxuriae gloria existimata est, habere, quod possit statim totum perire*. Ma come Plinio riferisce in *Apophtegmatis*, Coti Re di Tracia assai savio, conoscendo sua naturalezza stizzosa, e severa contra chi errava in servirlo, ed avendo ricevute in dono Stoviglie finissime, eccellentemente intagliate, diede regali anche più preziosi in ricompensa, e poi, di propria mano le spezzò tutte, per non adirarsi contra chi le rompesse.

Mentore fu eccellente intagliator di Vassellami. Plin. l. 12. dice: *Mentori quotidie testimonium perhibet Capitolinus Juppiter, & Diana Ephesia, quibus fuere consecrata ejus artis vasa*. E Giovenale, nella Satira 8. dice: *Rarae sine Mentore mensae*.

9. Il Conte Cernini (cognome, che significa Nero, e in Boemo scrivesi *Czernin*, e in Tedesco *Tschernin*) è ricchissimo Cavaliere, ed è Signor del Territorio di Melnich, ma non possiede la Città, la quale è sempre una delle dotali della Regina di Boemia.
10. Bacco, in Greco, fu detto Βράμειος. Βρόμιος, dal fremere, forse perchè nacque da Semele, quand' ella fu uccisa dal fulmine, o perchè i Bevitori sono strepitosa conversazione. Ovid. Metam. 4. *Thuraque dant, Bacchumque vocant, Bromiumque Lyaeum*.
11. Essendo (come dirò in altra Nota al num. 103.) considerati per uno stesso Nume da' Gentili Bacco, e Apollo, potrà dirsi, che tanto l' uno, quan-

quanto l'altro sia lo Dio della Poesia, e della Medicina, come notò anche il Signor Redi nel suo Ditirambo del Bacco in Toscana. Trovasi Bacco intitolato Medico presso Ateneo, e presso altri. Da L. Beger. nel *Tesoro Elettoral Brandenburgico alla pag. 486.* portansi in Latino queste parole d' Ateneo:

..... *Vinum Deos*
Mortalium monstrasse rectè utentibus
Summum bonum:

Quapropter Bacchum omnibus in locis vocant Medicum: Quibusdam vero edixit Pythia, Bacchum vocandum sanitatis Praesidem. Asclepiade di Prussia, dopo che ebbe consumato tutto 'l suo nella Profession di Rettorica, avendo trovato modo di guarir col Vino gli Ammalati, diceva contentarsi di non esser creduto vero Medico, se egli mai patisse qualche malattia; ed insuperbissi talmente, che ricusò andare al Re Mitridate, dal quale fu invitato con Ambasciadori, e con larghe promesse. Morì poi nell' estrema vecchiaja per esser caduto dalla scala. *Plin. l. 7. c. 137. Apul. l. 4.*

12. In Germania è dovizia grandissima di Persone, che danno a credere, e forse credono far Medicine maravigliose anche con Vino imbrogliato in varie guise.

13. Presso a Culm in Boemia (Castello nobile, e Signoria appartenente al Conte Norberto di Collovrat) son Monti di quella terra, che dicesi *Terra sigillata*; e ve ne sono della bianca, e della rossa, ne' quali son Vigne, che fanno Vino gagliardo, e particolarmente il bianco.

Si sa, che i Chimici chiaman' Oro Potabile certa Medicina fatta con Oro, e celebrata da essi per nudrimento, e rimedio ammirabile. Alcuni vogliono, che ottimo Oro Potabile sia lo spirito della midolla di pane inzuppata nel Vin bianco generoso, ma pan fine di frumento. Chiodono tale Zuppa nel Vaso, che dicon Circolatorio, e la sigillan' ermeticamente; fanno digerirla un mese, e poi la stillano a bagno con fuoco di secondo grado.

14. Il Popone nostro può dirsi il *Melopepon* de' Latini, e *μυλοπέπων* de' Greci, se pur è vero, che gli Antichi n' avessero conoscenza. E la Zatta si è Popone bernoccolato, che suol riuscir meglio. Si sa, che dopo aver mangiato di tal frutta, si suol bere del Vin generoso per ajutarne lo stomaco alla digestione. Vedi Fr. Redi *Not. al Dit. Bacco in Toscana.*

15. Crudim, Auffsix, e Kadan, son Città di Boemia, presso le quali son Vigne. Di Crudim dicono in proverbio parole, che in sostanza son come dire:

A Crudim nascono i Vini, per far piagner i Bambini;

Eccole in Tedesco:

Cbrudimer Wein macht Weynen die Kinderlein.

In Boemo non vengono in rima, e dicono *Cbrudimstij Wino dela plakat Dèri.* Non è però, che i Boemi non abbian Canzoni in rima; le hanno molto bene, ed hanno anche i versi misurati secondo le sillabe lunghe, e brevi; ma in oggi non so che fra questa Nazione sia chi si diletta di verseggiar così, nè chi molto coltivi la Poesia in questo linguaggio. Il Rosa, dopo la sua Grammatica Boema, pone anche tal Profodia, ed

espon le regole con esempj di suoi Versi stimati molto belli. Eccone qui un' esometro, che è quasi a parola per parola, volgarizzamento del Latino:

Fistula dulces canit, volucrum dum decipit auceps;

Cioè: *Pisfala sladce zvonij kdijz Ptacnik Ptacka vrbaby.*

Podskal, in Boemo, vuol dir, *sotto 'l Masso*; ed è luogo vicino ad *Aussik*. Il suo Vino dicesi *Podskalskij*, cioè, *Poscalese*. Il bianco vi riesce molto gustoso, se bevesi mentre mantienfi torbo nella prima vernata, come bevesi quel di Prosecco in Istria, il quale da Plin. nel 17. c. 6. fu nominato *Vinum Pucinum*, e riputato il *Pyctanon* de' Greci.

16. Nella Slesia fa pochissimo Vino, e cattivo. Solamente fa presso Crosna, Grumberga, e Guben. Fra' Tedeschi gli Slesiti son beffeggiati col nome di mangiatori d' Asini per Lepri; ed Ermanno Hermes (intorno alla cagion di ciò) nel suo Trattato *de Jure publico cap. 2. n. 20.* favoleggia, come scherzasi qui nel Ditirambo, e adduce lo Scheffer in *Epigram.* ed Otton Melander in *Jocoseriis*.
17. In Austria affumicano le Botti del Vin bianco con lo zolfo; ed alcuni dicono, che quel fumo vieta 'l bollire, e fa conservar però 'l Vino lungamente.
18. Aristofane presso Ateneo dice, *Suave potu Vinum est, nempe Veneris lac.* L. Beger. in *Thesauro Brandemb.* pag. 188.
19. L' uso comune qua è di nominare *Marusio*, e *Marmaros*, il Fiume, che da Filippo Ferrari in *Epit. Geogr.* nominasi *Marisus*, e *Maros*.
20. Talpacci, e Aiducchi, son Unghere Soldatesche a piede; Uffarri son parimente Soldati Ungheri, ma a cavallo; e Coruzzi in Ungheria son generalmente detti i tumultuanti in Armi contra 'l Governo.
21. Le Vigne più stimate nel Territorio di Tokay, appartengono all' Erario Regio d' Ungheria, e ad alcuni di quei Signori, che oggi armati tumultuano. In verità quel Vino vendesi strabocchevolmente caro. La misura d' un baril nostrale (se è vero Vin di Toccaj, e del più qualificato) pagasi almeno cento Zecchini di nostra Moneta. Polibio scrisse, che Agrone Re dell' Illiria, avendo vinto gli Etoi superbissimi, bevve per l' allegrezza stansamente, e morissene subito. Forse però, nella Beozia facevansi in onor di Bacco le Feste dette Agrionie.
- L' Esterasi, l' Oscaj, il Caroli, il Ragozzi, sono oggidì i Capi degli Ungheri tumultuanti.
22. L' Imperador Probo fece piantar molte Viti sul Monte Almo, che reputasi un tratto di Colline fra Ungheria, e Mesia. Aurel. Vict. in *Vita Imp. Probi*. Elle si nominano *Arpatar*, e *Terczal*, da quegli Abitatori giusta 'l parer di Volfrango Lazio. Flavio Vopisco dicele Alma, e riferisce, che Bonoso Spagnuolo d' Origine, fece salutarfi Imperadore nelle Gallie contra Probo, e che sconfitto, e preso, fu impiccato; e perchè Bonoso era grandissimo bevitore, un Soldato disse: *Ecco qui un fiasco penzolone*: E questo è l' Epitaffio accennato nel Ditirambo. L' Imperador Aureliano, sotto di cui Bonoso era Capitan Generale de' Reti, soleva dirlo, *natum non ut viveret, sed ut biberet*.
23. Il Vino di Sirar, o Syraz, o Schiras, stimasi per lo miglior, che nasca ne' Paesi del Re di Persia. Tavernier. in molti luoghi de' Tomi 1.

2. e 3. Alcuni stimano, che Syraz sia l'antica Persepoli abbruciata da Alessandro Magno briaco : ma forse sbaglian di molte miglia .
24. Quanto al Vin di Scio , L. Beger. in *Theaur. Brand. pag. 15. e 421.* porta varie autorità in lode di esso, e particolarmente di quel che nominasi *Arviffo*. In oltre afferma, che in quell' Isola adoravasi Dioniso Omadio, come dice Eusebio *de propag. Evang. l. 4.* e che vi fu portata la Vite, primachè altrove, da Enozione figliuol di Dioniso:
Vina novum infundam calathis Arvifia nectar. Virg. Egloga 6.
 Pafò, e Nicosia son' in Cipro, ove è Vino lodato anch' esso; Ed è cosa nota, che il Gran Soldano de' Turchi Selim II. non curandosi dell'Alcorano vietante 'l ber Vino, dilettavasi di quel di Cipro sommamente.
 E Odoardo, o Eduardo IV. oppur VII. (come diversamente contanlo) essendosi impadronito del Trono d'Inghilterra, e sospettando del Duca Giorgio di Chiarenza suo Fratello, condannollo a qual morte esso Giorgio eleggesse per più dolce. Però Giorgio elesse, ed ottenne morir' annegato nella Malvagia. Vedasi il Du Chesne nell' *Istor. d' Inghilt. lib. 19.* e Tommaso Moro nell' *Istor. di Riccardo III.*
25. Come porta L. Beger. nel *Tesoro Brandemb. pag. 188.* Ateneo ha scritto, che affogandosi nel Vino il pesce Mullo, da noi detto Triglia, e bevendosi di tal Vino, perdesi la facultà d'operar per la generazione, e che il Vin di Trezene, nel Peloponneso o Morea d'oggidì toglie la fecondità.
26. Il medesimo L. Beger. *alla pag. 426.* citando Ateneo, porta, che in Taso sia un Vino buono a far dormire, uno a far vegliare, ed uno a far guarire chi è morso dal Serpente, e che la Vite di questo era nominata *Teriaca*, secondo Plinio, Eliano, e Casaubono, il quale sostiene, che il Vin di Taso fosse noto anco ad Aristofane.
27. Qui in Praga vendonsi per le strade, e per poco prezzo Vasellami di Pietra serpentina, o Ofite, che portansi dalla Misiaia lavorati al Tornio, come si lavoran del nostro Alabastro di Volterra. A tal Pietra attribuiscon virtù contra i morsi delle serpi, alle quali ella è simile nel colore. Può essere; che dal colore sia venuto il nome, e dal nome facciasi forse invano creder vaevole tal Pietra contra i veleni. Pietra quasi di color simigliante alla serpentina trovasi nel Monte presso a Chiavenna, e lavorasi al Tornio anche quella. Io non so 'l nome suo proprio; solamente ho udito dirla Pietra da Laveggi, perchè se ne fanno particolarmente belli, e buoni quei Vasi, che dagli Speciali diconsi Laveggi, ed usansi a cuocervi dentro diverse robe. Mi hanno raccontato, che tali Vasi romponsi subito, se vi si mette dentro qualche veleno. Di questa Pietra da Laveggi fa menzione Plinio *lib. 36. cap. 22.* e nomina Sifno quella Montagna.
28. L' Aulite è Vin di Rodi, ed è mentovato da Ateneo. Per le Pignatte què da me accennate, intendo *Ollular Rhodiacas*, che ricorda pur Ateneo, il quale, secondo Aristotile, dice, che in quelle facevasi decozione con fior di Giunco odoroso, o sia Squinante, con Zafferano, con Balsamo, e con Cennamo, o sia Cannela, e che in esse portavasi a' Convitati il Vino scaldato; e ciò non per delizia solo, ma anche per impedir l'ubbriachezza, e smorzar la lussuria.

Del Cioccolato mi rapporto alle Note del Redi sul suo Bacco in Toscana, ed aggiungo, che alcuni da tal nome stimano significarsi semplicemente *Confezione* in linguaggio del Messico, donde è venuta a noi questa bevanda: ma altri, e particolarmente Tommaso Gage, reputano, in quel linguaggio esser composto il nome da *Laite*, che significa Acqua, e da *Ciocco*, che è voce immitante 'l romore del mulinello nell'acqua, mentre con esso prepariamo la bevanda. Vedasi Antonio Furetiere.

29. Scrissero, che il terren della Misia detta anche Lidia, e Meonia sia arficcio, e ceneroso. Strabone *lib. 13. Sequitur regio, quae Catacecaumene, idest combusta dicitur, &c. sive ea Mysia est, sive Maeonia appellanda; utrumque enim traditur.*
30. Quanto all'opinione di chi tenne, che le bevande vadano a' polmoni, mi rapporto alle Note del Redi sul suo Bacco in Toscana.
31. Dicevi Misj vilipesi, perchè erano sprezzatissimi; E quando volevasi dire Uomo estremamente vigliacco, dicevasi, *Ultimus Mysorum. Cic. in Orat. pro L. Flacco.*
32. Dicevi, osceni, e laidi Meóni, perchè costoro, detti anche Lidj riputavansi oscenissimi, onde venne il Proverbio, *Lidio more*, per esprimere, Laidissimamente.
33. Strabone, nel *lib. 13.* dopo aver affermato, che la Meonia è Paese arficcio, seguita così: *Arboribus prorsus caret, demptâ Vite, quae Vinum Catacecaumenites gignit nullo nobiliorum Vinorum deterius. Virgil. Georg. lib. 4.*
- *Cape Maeoniî carcebsa Bacchi.*
34. Scrissero, che i Meoni, o Lidj inventaron l'Osteria, e 'l modo di bere in conversazione, mandando attorno i bicchieri. Herodot. *lib. 3. Aeneo. Pocula circumferre Lydorum inventum est.* Filostrato nella Vita d' Apollonio Tianéo, *lib. 3. cap. 10.* dice, che gl' Indiani così bevendo, stipolavan le Amicizie.
35. Trovasi scritto, che anche in Lidia fu allevato Bacco; e ciò dichiarasi in *Tbesauro Brandemb.* da L. Beger., che portavi una risposta dello Spanheim.
36. Tirreno figliuol d' Ati Re di Meonia, second' alcuni, condusse la Colonia di quei Popoli nel Paese ora detto Toscana, e diedegli nome di Tirrenia, ed anche i costumi della sua Patria, mentre Lido suo Fratello, rimaso a regnare in Meonia, cangiolle Nome, e fece chiamarla Lidia. *Virgil. lib. 8.*

*Haud procul hinc saxo incolitar fundata vetusto
Urbis Aeglinae sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello praeclara jugis insedit Hebruscis*

Altri dicon, che il nome di Lidia venne da Lud Figliuol di Sem, e Nipote di Noè. Silio Italico *lib. 61.* cantando della Toscana disse:

*Maeoniaeque decus, quondam Vetulonia, gentis,
Bissenos haec prima dedit praecedere fuscis,
Et vinxit totidem tacito terrore secures.
Haec altis eboris decoravit honore curules;*

Et

Et Princeps tyrio vestem praetexuit ostro.

Haec eadem pugnas accendere protulit aere, &c.

A questa nostra Patria, come è noto, furono anche dati altri Nomi, e fra essi quel d' *Hetruria* in Latino, che dissero venuto dal Greco, e suonar *Confinante col Tevere*: ma Antonio Guevara p. 2. *delle sue Lettere*, scrivendo a D. Giovanni di Poriamonte, disse, che *Etrurra*, in Siriaco, suona *Forza*, e *Difesa*; e che però Sifiso diede nome d' *Hetrurra* al Castello da lui fabbricato, ove poi crebbe la Città di Corinto. Perocchè l' antico Etrusco scrivevasi, come scrivono gli Asiatici, cominciando dalla destra parte della scrittura, e tirandola verso la sinistra, parmi verisimile, che la Toscana avesse nome d' Etruria dal Siriaco piuttosto, che dal Greco, e forse infin da quando venneci Giano, o sia Noè.

37. E' comune il lavar le Fragole con generoso Vino, e poi inzuccherarle ben bene. Fu scrittomi da certo Signor' Amico mio, che bisogna lavarle prima con acqua, poi con Vin debole, e poi con Vin gagliardo, e mangiarle, o metterle in vasi di vetro, con molto zucchero, e così serbarle, per mangiarle di tempo in tempo nella Vernata.

Delle Pesche è noto, che si costuma mondarle dalla buccia, affettarle, ed inzupparle nel Vin bianco generoso.

38. Aulo Gellio nel *lib. 13. cap. 5.* scrisse, che Aristotile Stagirita, Principe de' Filosofi Peripateci, venuto a morte, e interrogato se era da sostituirsi in luogo suo per Direttore del Liceo, e della Scuola sua, o Menedemo di Rodi, o Teofrasto di Lesbo, fece apportar Vino d' ambedue quell' Isole, e che gustatolo, disse: *L' un', e l' altro è buono; ma quel di Lesbo è più garbato.*

39. Rapporta L. Beger. in *Tbesauro Brandemb. pag. 433.* che Stefano Bisantino ha scritto essere stata in Nasso una fontana di Vino. In quell' Isola, che per l' abbondanza del Vino, come Plinio nel *lib. 4. c. 12.* afferma, fu detta Dionisia, e Dionisiada, fecersi le Nozze di Bacco, e d' Arianna. Però essa era a lui consagrata; e perchè egli nacque di Semele nell' ottavo mese della gravidanza, scrissero, che tutte le Donne di Nasso partorivan dentro a tal tempo. Vi è chi tiene, che in Nasso fosse il Vin Biblino, ed avesse tal nome dal Fiume Bibla, presso al quale fosser le Vigne colà più celebri. Altri tengono, che fosse in Tracia nella region detta Biblina, ed avesse 'l nome da essa, o dalla Vite Bibla.

40. Marrano tra gli Spagnuoli dicesi per ingiuria, e significa, *Porco castro*. Tra noi suona piuttosto *Infedele*, o *Misleale*. Da' Turchi il Porco è aborrito, come dagli Ebrei; ed essi ancora son circoncesi: Però credo, che quadri loro questo titolo sprezzante, ed oltraggioso. Gli Spagnuoli lodanno principalmente a chi stiman disceso da' Mori, o dagli Ebrei, ed a chi non pare buon Cristiano. Vi è chi vuole, che tal dizione venga da *Marba*, voce Ebraica significante *Cangiare*. Altri il fanno derivare da Musa Maruano Moro Conquistator della Spagna. Altri dicon che *Maruan* suoni *Dotto Rabbino*. Altri voglion, che sia derivato da *Maranatha*, parola Siriaca significante *Maladizione*. Ed altri afferman, che sia venuto da Mararvan, il quale tolse 'l Califato alla

alla Schiatta d'Abas, Suocero di Madmetto. Il Califato in Arabia si è la Suprema Dignità Ecclesiastica, e suona *Erede*, la quale davasi ereditaria al più Vecchio discendente di quella Razza. Vedi Ant. Furetiere alla voce, *Marrane*.

Gli Ebrei, ed i Turchi abborriscono 'l Porco per sottoposto troppo alla lebbra, e troppo atto a farne infettare chi di sua carne si ciba.

Quanto al Caffè, il Tavernier nel *tomo 3. lib. 2. c. 22.* verso la fine dice, che in lingua Arabica suona Vino, e che tal bevanda fu inventata da Scech, o Schex Siadeli Romito Maomettano, innanzi al quale non trovasi mentovato da Scrittore alcuno; ma Giorgio Diodato Damasceno, che quì in Praga professa Lingua Araba, e Turca, e vende Caffè, dice, che gli Arabi nominano 'l Vino, *Nebid*, ed i Turchi, *Sciarab*; e che il Caffè in Arabico chiamasi, *Bonn*, ed in Turco, *Kabuch*. Ed intorno al ritrovamento di questa bevanda, Ant. Furetiere alla voce *Caffè*, afferma, giusta 'l rapporto del Maronita Fausto Nairone, che la virtù di questo legume fu scoperta dal Priore d'alcuni Monaci, al quale un Pastor di Capre, e di Cammelli raccontò, che quegli animali, quando pascolavan dove era Caffè, vegliavano, e saltellavano poi tutta notte; laonde il Priore avendo sperimentato, che il berne la decozione impediva 'l sonno, fece usarla da' suoi Monaci, affinchè non dormissero al Mattutino. Ma altri dicono, che ella sia bevanda antichissima, usata dagli Arabi per tempo immemorabile, e la stimano 'l Nepente d'Elena (come accenna il Redi nel suo Ditirambo) se il Caffè non è piuttosto quella Fava d'Egitto, che diceasi *Colocasia*.

Il Sorbetto è bevanda composta di zucchero con agro di limone, e con acqua, ed è usatissima fra' Turchi.

41. Vini di Mende, d'Ismaro, e di Maronea, eran lodatissimi dagli Antichi nella Tracia. Mende fu Città; Ismaro è monte; e Maronea fu Città nominata anch' Ismaro, e oggidì nominasi Marogna. Tibull. *ad Messal.*

Villa Maronaeo foedatus tempora Bacco.

Da Giul. Poll. *lib. 6. c. 3.* affermasi, che Cratino ha scritto, *Marone* per significar Vino. Ovidio 3. *Fast.* dice, che Ampelo carissimo a Bacco, era nato in Ismaro:

*Ampelon intonsum, Satyroque, Nymphaque creatum,
Fertur in Ismariis Bacchus amasse jugis.*

42. Mareote non solamente è Città d'Etiopia, Lago d'Egitto, e parte di Libia: ma è anche parte d'Epiro, i Vini della quale son celebri. Virgilio, nel *lib. 2. della Georgica*, dice:

Sunt Thasiae vites, sunt & Mareotides, &c.

E forse dice di Mareote d'Epiro, facendo menzion di Tafo troppo discosto dall'altre Mareoti. Ma Orazio, nell' *Ode 37. del lib. 1.* ove dice:

..... Mentemque lymphatam Mareoticu

avrà forse inteso Mareote d'Egitto.

43. Come è accennato quì al num. 24., e come portan le Storie, il Soldano Selim II. de' Turchi, sprezzator' eziandio della Legge del suo Maometto, beeva Vino, e senza misura. Piacendogli più d'ogni altro quel di Cipro, e dispiacendogli non posseder quel Regno, usurpesselo a viva for-

- forza. Tenevan Cipro allora i Veneziani, e pretendeva esserne Ereditario Signore il Duca di Savoia, come è noto. Selim imbracciava ogni giorno; e morì finalmente di gocciola in età di 50. anni.
44. Amuratte IV. parimente Signor de' Turchi, e non curante la Legge Maomettana, imbracciava col Vino ogni dì; ed in età di 32. anni morì per aver troppo bevuto. Vedaſi il Mezeray nell' *Iſtorie de' Turchi. Contin. di Leonc. Chalcondel.*
45. Gio: Bat. Tavernier, *Suite des voyages. tom. 2. lib 5. cap. 21. verſo la fine*, dice, che Ugià Aſi, o ſia Hougià Hafiz, Poeta fra' più celebrati da' Perſiani, laſciò Poema ben grande in lode de' buoni Vini; e che ſebben' egli è in ſommo pregio colà per molti ſuoi ſcritti morali, nondimeno giudicarlo per non buon Muſulmano, avendo cotanto lodate le bevande, che vieta la Legge di Maometto.
46. All Marito della Figliuola di eſſo falſo Profeta Maometto (come i Perſiani pretendono) fu laſciato da lui al governo, e non cangiò la prima oſſervanza dell' Alcorano, che ſtiman cangiata molto da Abubecher, da Omar, e da Oſman, quando coſtoro uſurparon la Suprema Reggenza. Queſti tre ſon ſeguitati da' Turchi, i quali però ſon riputati Eretici da' Perſiani, come i Perſiani da' Turchi. Vedi Luigi Marmol. *lib. 2. 3. e 5.* E vedi Luigi Moreri alle voci, *All, Perſe*, ec.
47. *Imano*, fra' Perſiani, vuol dir, *Prelato*, e tal Titolo ebbero dodici Succeſſori del ſuddetto Ali. Vedi Luigi Moreri, ove quì ſopra è citato.
48. Iſmaele figliuol di Sciec Aidar povero Signor Perſiano, e della figliuola del Re Uſuncalsane, impadroniſi della Perſia con dar nuove ſpiegazioni all' Alcorano, e farle creder per le vere già datene da Ali, del quale dicevaſi Diſcendente, e con perſuader, che gli altri aveſſer falſificata l' antica Dottrina. Ottenuto coſi il Regno egli fu il primo ad uſar Titolo di *Sofi* in vece di Re; nè poſſiam dir per certo ſe preſelo, perchè corriſponde a *Savio* in Greco, e però all' antico titol di *Mago* uſato da' Perſiani, o perchè in linguaggio di Perſia vuol dir, *Lana roſſa*, ed Iſmale, volendo moſtrar umiltà, portava in capo 'l berretto di lana tale; o perchè, in quella lingua può anche ſignificare *Uomo ſchietto, e zelante del ſervizio Divino*. E Gio: Ugo Linchot, nella ſua *Navigazion' all' Indie Orientali cap. 27.* dice, che *Sofi* in lingua Perſiana ſuona *Gran Capitano*. Intorno a quant' altro è quì notato. Vedaſi il Moreri *alla voce Iſmael* e *Perſe*, e *Ant. Furetiere al vocab. Sofi*.
49. I Perſiani per loro naturalezza ſon golofiſſimi del Vino; e perocchè la Legge vieta loro il beverne, e farne; comprano 'l moſto da' Criſtiani Armeni, e lo fanno bollire al fuoco, finchè ſia ridotto alla leſta parte, ed ingroſſato però come Olio. Coſi formano uno Sciroppo, che nominan *Duſciab*, o *Duchab*, e ſe ne ſervono a conciar acqua, con aggiugnervi qualche ſugo agro per farne più guſtoſa bevanda. Aſſodandolo anche in panetti per portarſelo più comodamente in viaggio.
- Iſmael Sofi vietava 'l Vino, e concedeva 'l Duſciab: ma per non ſo qual ragion' eccettuante per ſe ſteſſo, beeva larghiſſimamente Vino, e faceva berlo a chiunque converſava con lui; Gbriavaſi egli di ſuperare ogni bevitore, ed egli imbracciava ognuno, e mantenevaſi ſaldo di teſta,

sta, ed induceva così gli Ambasciatori anche de' Principi Cristiani, ed i Governatori de' suoi Paesi, a rivelare i loro pensieri. Vi son moltissimi Persiani, che quando possono senza rischio di gastigo, bevono Vino al par di chicchessia. Vedi l' Moretti ove sopra, e vedi l' *Espion dans les Cours*, lett. 46. tom. 3.

Scia Sefio Re di Persia l'anno 1642. morì per sue disorbitanze nel ber Vino gareggiando col tremendo bevitore Scandano Cilaze Giorgiano, che per tal bravura sua ebbe da lui ricchezze grandi. Vedasi la Relazion del P. Bartolommeo Ferro Teatino tom. 1. lib. 2. cap. 29.

50. Fra Brescia, e Bergamo sta Calepio presso al Lago d'Isèo. Da quel Luogo prese cognome Ambrogio Calepino ivi nato; e stiman che esso luogo abbia tal nome Greco datogli dal buon bere, perchè in quella vallata son lodatissimi Vini.
51. La Valtellina, e tutta la Rezia fu primieramente popolata sotto Arunte Re di Toscana, quand' egli circa gli anni del Mondo 2185 fu vinto, e scacciato dal Tiranno Mesappo, e ritirossi in quei Paesi con moltissimi suoi seguaci. Crebbe poi colà il concorso de' nostri Toscani nobili, e plebei, talmente che la Valtellina, e la Rezia tutta, era nominata Etruria nuova. I Vini ancora sembran di razza Toscana, essendo molto simiglianti a quei, che abbiamo in Valdarno di sopra. Piacevano i Vini della Rezia a Cesare Augusto, benchè moderatissimo nel bere, e particolarmente quei, che in oggi diconsi Veltleiner, Passaver, e Traminio, e Venaciolo. *Altam. Comment. in Tac. Germ.* E forse i Vini di Rezia furon però lodati da Virgilio. L' Imperador Tiberio Nerone, che fu disorbitante nel bere, come in ogni vizio (ed indi fu detto *Calidus Biberius Mero*) era in sua gioventù Governator della Rezia, ed ivi forse avvezzossi agli eccessi del Vino. Vedi *Rhaetia Etrusca Germana* di Gabriel Bucelino. Ed è noto, che i Paesi in questa mia Nota accennati son pieni di Colonie antiche Toscane.
52. Forse dee dirsi, *Graspia*, dal sugo de' graspi, che fa frizar la lingua, e'l palato. Questo Vin frizzante alletta a ber sempre più.
53. Fiaccalcollo nominan l' Osteria vicina al luogo della Grespia migliore.
54. Diversamente hanno scritto di chi fosse il Fabricator di Genova, e desselle il Nome. Il parer più comune si è, che fabbricassela, e desselle tal nome un Giano, o siasi l' antichissimo riputato Noè, o siasi uno degli altri Giani mentovati dagli Storiografi, e Cronisti. Vicino a Genova è il Promontorio Calignano, quale dicon doverli nominar Cariniano, che in lingua Araméa suona, *Vigna di Giano*. Ved. Leandro Alberti nel cap. della Riv. di Genova.
55. I Parmigiani, fra' Lombardi stessi, sono stimati per appetenti piuttosto del molto, che dello squisito; e quel Vin loro nominato Lamberusco si è grosso bene, e forse tira'l nome dal Latino, *Lambrusca*, qual noi diciamo in Toscana *Abroffino*.
56. In Empoli è nato l' Autor di questo Ditrambo; e quel Territorio giace fra' fiumi Pesa, ed Elsa, che cadono in Arno.

57. Intendesi il Signor Giuseppe Del Papa famoso Filosofo, e Medico dell' Altezza Reale del Serenissimo Gran-Duca di Toscana. Eſſo Signor Dottor Del Papa non beve, e non ha mai bevuto Vino.
58. E' nota la bontà dell' Acqua di Pisa in Toscana, e di Nocera in Umbria, forse maggior della bontà d'ogni altr' Acqua da noi conosciuta per beverſi ordinariamente, se migliore non è l' Acqua del Gange, la quale stimasi dagl' Indiani per sagrosanta. Eſſi però in grossi stuoli vanno a quel fiume, e vi si bagnano, e bevono, come se fosse salutare all' anima, ed al corpo. Il Gran Mogol beve sempre di quell' Acqua, e fa portarne continuamente ovunque ei va. Credon che ella sia più leggiera di tutte. Gio: Battista Tavernier, nel tom. 3. lib. 1. cap. 8. dicela nociva agli Europei se, prima di berla, non la fanno alquanto bollire. Vedi anche Ant. Furetiere, Gio: De Leon. Marmol. e Sanut. I Damasceni stiman che le migliori Acque del Mondo sien quelle de' lor fiumi Faofar, e Aban, e fondansi sulla Sagra Scrittura. Reg. lib. 4. cap. 5. Tibullo dice regia l' Acqua del fiume Coaspi, il quale per la Media scorre a' confini della Persia, e cade nel Tigri; Dicela così, perchè gli Antichi Re colà vicini non bevevano altr' Acqua, che quella:

*Nec quã vel Nilus, vel regia lymphã Choaspi
Profuit, &c. lib. 4.*

Acqua Anſea dicevasi quella, che poi si disse Marsia, quando Anco Marſio cominciò l' opera di condurla a Roma, e Quinto Marſio terminolla. Stimossi quell' Acqua per la più limpida, più sana, e più fresca di tutte. La sorgente sua è fra' monti de' Peligni. Plin. l. 31. cap. 12.

Cratino Ateniese, Poeta Comico, visse quasi cento anni, e fu grandissimo bevitore del Vino. Horat. l. 1. Epist. 19. ad Moecen.

*Prisco si credis, Moecenas doſte, Cratino.
Nulla placere diu, nec vivere carmina poſſunt,
Quae ſcribuntur aquae potoribus, &c.*

Eſſo Cratino morì di cordoglio, avendo veduto crepar una Botte, e versarsene tutto il Vino.

59. Brifeo è nome venuto da Bacco dallo spremere, avendo egli insegnato spremere 'l Mele da' ſiali, e 'l Vino dall' uve. Cornut. in Pers. Satyr. 1. Spremere fu detto in Latino *Brisare*; ed i grappoli ammaccati, od infranti, furon detti *Brisae*; e le Vinaccie furon dette *Brisarsae*. Colum. In Franzese, il romper a forza diceſi *Briser*. Da altri è riputato, che tal nome venisse a Bacco da Brisa, una delle Ninfe sue Nudrici; o dal Greco *Brîw*, che è scaturire. Altri stimanlo venuto da Brisea Città di Laconia, nella quale Bacco era adorato. Brisei furon detti anche i Poeti, come Persone amiche del Vino, e protette da Bacco. Chi sa che Briaco, e Brio, non sia venuto a noi da Briseo? Vi è chi tiene, che debba dirſi Brifeo, perchè Bacco nelle Battaglie coprivasì con pelle di Tigre, e la pelle diceſi Byrsa.
60. Quì scherzasi con Empoli, ove è costume antico di portare sul Campanile un' Asinello, nel giorno della Festa del Corpus Domini, e farlo, verso la sera, volare all' ingiù, adornato con ali a guisa di Pegaséo.

Ulanza introdotta per trattenervi la gente del Contado, che concorsa alle solite Processioni della mattina, se n' andrebbe innanzi 'l desinare senza dar guadagno all' Offerie, sennon la trattenesse il desiderio di vedere stravaganza sì rara.

61. Cneo Cornelio Scipione ebbe, e tramandò a' suoi Discendenti, soprannome d' *Asina*, perchè essendogli chiesto Mallevadore, fece condurre in pubblico una sua Asina carica di danari. *Macrob. lib. 1. Saturnal.*

62. È noto, che diversi della Casata Pollione ebbero Prenome d' *Asinio*.

63. Alludesti alla Torre detta degli *Asinelli* in Bologna.

64. Le Feste *Asinarie* facevansi in Siracusa per solennizzare 'l giorno, nel quale i Siracusani presero Nicia, e Demostene, Capitani degli Ateniesi, sul fiume *Asmario*. *Plut.*

Da Fiorenza si festeggia nelle Calende d' Agosto certa Vittoria con *Asini*, che si fanno correre, e son piuttosto dal Popolo spinti al *Palio*.

E le Feste *Sabazie* facevansi a modo dell' *Orgie* in onor di *Dioniso*. *Bacco* stesso fu detto *Sabazio* da' *Sabasi*, cioè, saltamenti furiosi, che eran fatti in quelle Solennità. *L. Girald. Cic. de Nat. Deor. lib. 3. Brad. l. 3. Epig. Adrian. Turneb. in 2. Cic. de Legib. L. Beger. Thesaur. Brand. pag. 425.*

65. Orme è fiumicello, o torrente, che sbocca in Arno, poco discosto da Empoli, e che ha dato 'l nome a Pontormo, o Puntormo, luogo noto per Piatterie, e Vasellami di terra, che vi si fanno; Indi ebbe cagione il Dettato scherzoso, *Argentaria di Pontormo*, per dire, *Soviglie di terra*. Così intese *Benedetto Menzini* nella sua *Poetica*. Diceasi Pontormo dal Ponte, che quivi sta sull' Orme, accolto al quale vedesi una parte d' Arco, forse trionfale, che pare antichissimo; Vedesi, che la maggior parte di quella mole è sotto 'l terreno, alzatovi dal tempo; e vedonsi nelle fiancate di quell' Arco, non affatto sotterrati i segni corrispondenti alla figura de' quattro grandi marmi diafani, adornanti anche in oggi la Facciata della Chiesa Collegiata insigne d' Empoli. Penso, che quella facciata sia antica quanto Empoli stesso, da che la Comunità Empolese usa per insegna nelle Armi sue la figura di quella facciata. Parmi da crederci, che Empoli Antico fosse ove è colà vicino quel Villaggio nominato oggidì Empoli Vecchio, e che quando fu edificato il nuovo, fosse fabbricata quella Chiesa, e presene la Facciata per Insegna. Dentro alla Chiesa medesima, e non discosto dalla Porta principale, son due Colonne di Marmo antiche; e forse anch' esse hanno servito prima alla macchina dell' Arco Trionfale. Nè mi è noto, che alcuno Scrittore abbia dichiarato il da crederci di quell' Arco. Forse fu fabbricato in onore di qualche antico Re dell' Etruria.

66. Loro, Cotone, Pozzale, Granajuolo, e Monterappoli, son Luoghi vicini a Empoli, e fanno Vin buono. Particolarmente i primi tre fanno quel gustosetto, che nominasi, *Pisciancio*, forse perchè pisciasi agevolmente.

67. Mentovasi il Signor *Alessandro Marchetti* celebre Filosofo, Mattematico, e Poeta, originario d' Empoli, e da alcuni Favoleggianti riputato Pontormese, perchè nacque, e morì in Pontormo nella sua Abitazione di Villa. I di Lui Discendenti però godono gli Onori come Nobili *Pistojesi*.

Astilo, detto anche Astillo, era Crotonese, ed essendo insuperbito per molte Vittorie riportate ne' Giuochi Olimpici, fece nell' ultime di esse scriverfi, e nominar dal pubblico Banditore, per Siracusano. I Crotonesi però spezzarono la Statua di lui, confiscaron' i suoi beni, e della sua Casa fecer pubbliche Prigioni. *Paus. lib. 6. Plat. de Leg.*

68. Vini di Carmignano, d' Artimino, e di Lamporecchio, son' eccellenti, e non molto lontani da Empoli. *Charmi* pure è nome, che anch' esso, oltre a varie interpretazioni in lingua Ebraica, dicesi preso per Vigna. Così verrà forse da *Charmi*, e *Jano* il nome di Carmignano, per diq Vigna di Giano, come se Giano l' abbia piantata. Similmente da *Ara*, e *Jano* stiman venuto il nome d' Arignano, che diciamo Ponte Arignano, poche miglia sopra Firenze, e che Catone riputò fabbricato da Giano. Vedi *Leandro Alberti*.

Ed il Signor Gio: Simone Paperini Filosofo eccellente, e Medico del Serenissimo Gio: Gastone Gran Principe di Toscana mio Signore, mentre stava qui in Praga, lodava sempre, e bramava il Vino delle sue Vigne di Fococchio, le quali ancora son poco discosto da Empoli.

69. Intendasi qui Vernaccia di San Gimignano in Toscana, Vino molto celebrato, e talvolta bevuto colà, con molto piacere; dall' Autor di questo Ditirambo, in Casa de' Signori Mainardi, gentilissimi suoi Amici. Il nome di Vernaccia crederei venuto dall' *Auvernat*, Vino rosso, e fumoso d' Orleans: ma quella Vernaccia di San Gimignano è Vin bianco, e non so, che facciavene della rossa, come fanno altrove. I Franzesi stiman che il nome d' *Auvernas* a tal Uva sia dato da Auverne (Provincia loro, nominata da noi Overnia, e Arvernia, e Alvernia) ove quell' Uva è detta *Morillon*, e *Piveau*, e donde credon trasportato ad Orleans il vitigno. Ivi bevono questo Vino nel Verno; e gli Osti se ne servono anche a colorire' l' Vin bianco. Vi è una sorta d' *Auvernas gris*, detta così, perchè tal' Uva è grigia. Questa è dolcissima, e sugosissima. La nostra della Vernaccia non suol dar molto mosto. *Pàrtini*, che gli Antichi la nominassero, Guarnaccia.

70. Il Vin del Vaticano dagli Antichi non era pregiato; e Marziale, barzellettando col Tucca, disse:

*Quid te, Tucca, juvat vetula miscera Falerno
In Vaticanis condita musta cadis?*

Non so se Marziale disse ciò a Vario, oppure a Plauzio, cognominati ambidue Tucca, e suoi Amici, che da Augusto furono scelti ad ammendar l' Eneide di Virgilio. Ezzo Marziale nel *lib. 13.* fa menzione del Vino di Segna in Lazio sommamente austero, e però utilissimo a fermare' il flusso del ventre.

71. In Corsica Isola detta da' Latini anche *Cyrnus* trovasi la pietra Catochite, la quale è coperta di mucellaggine viscosa, che s' attacca alle mani.
72. Ateneo scrisse, che in essa Corsica la gente vive lunghissimamente, perchè mangia molto mele: ma altri pensano, che egli abbia sbagliato, trovandosi riferito, che il mele siavi amaro, e velenoso. Consuona a ciò Ovidio nell' *Eleg. 1.* dicendo:

Melle sub infami Corsica mittit apis.

E Servio, spiegando le parole di Virgilio nella *Georg. lib. 4.*

Hinc Coeli tempore certo

Dulcia mella premer,

dice, che l'epiteto *Dulcia* non vi è per ripieno, trovandosi anche mele amaro, com'è il Corsicano. Lo stesso Virgilio nell'*Eglog. 9.* dice:

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos,

perchè in Corsica son Boscaglie di Tassi, che fanno coccole velenose.

73. L'erba *Sardoniam* (così nominata, perchè abonda, ed è efficacissima, in Sardinia) uccide col suo veleno, cagionando convulsioni a' nervi, e muscoli della bocca, e riducendo la faccia in guisa di ridente, onde, come ognun sa, diceasi il Riso Sardonico. Fra' rimedj contra questo veleno, Andrea Mattiolo, nel *Comment. sopra Dioscoride lib. 6. pag. a me 1417.* scrisse così: *Præfert tamen Castoreum in pulverem contritum, aut per se, aut è dulci Vino. Caeterum, ut conciliator est Auctor, adjuvantur, qui hauserint Apium risus. (sic enim Sardoniam herbam appellant). Vno dulci, potentique, adeo largè epoto, ut inde ebrii facti, diutius dormiant.*

74. Uve Mamertine son quelle di Messina. I Mamertini eran Popoli di Campania, i quali passati a stabilir Colonia di loro in Sicilia, diedero lor nome alla gente Messinese, ed anche al Vino di quel Territorio, come è noto, *Plin. lib. 14. c. 6. Mamertinum fretum*, oggi Faro di Messina. E Marziale scrisse:

Ampora Nestorea tibi Mamertina senecta

Si datur, quodvis nomen habere potest.

Uve Balinzie, Ensellane, Tauromenitane, Polie, ed Inittine, son Siciliane anch' esse. *Plin. lib. 3. c. 4. lib. 14. c. 9. Strab. lib. 6. Pauf. lib. 7. Elian. de var. histor. lib. 12. c. 21.*

75. Mefite dagli Antichi era detta la Dea del puzzo. Alcuni disserla, Mefite: ma questi nomi vengon' ambidui dal fetore, ed in Siriaco significano fetente esalazione. Dicevano esser' in Amfanto la Residenza di quella Dea tra acque zolfate, e boscaglie. Amfanto è il Paese degl'Irpini, Capo del quale era la Città d' Arpino, poi nominata Arpaja, ed anticamente detta anche *Harpadium*. *Cic. 1. Divin. Quid enim non videmus, quàm sint varia terrarum genera, ex quibus & mortifera quaedam pars est, ut Amfancti in Hirpinis.* In esso Amfanto comprendevasi Benevento, Conza, ed Avellino d' oggidì.

F. Leandro Alberti discorre altramente, e pone Amfanto in Sabina al Lago di piè di Luco, perchè questo è stimato il mezzo dell'Italia; ed egli prende in senso non poetico, ma strettamente geografico le parole di Virgilio, che in *Ænead. 7.* dice:

Est locus Italiae in medio sub montibus altis

Nobilis, & famâ multis memoratus in oris,

Amfancti valles, &c.

Ma altri stiman, come ho detto qui sopra, e così può essere, con nome corrotto di Mefite, quel luogo, che diceasi le Mofette. Affermano, che chiunque ad Amfanto appressavasi troppo, moriva di puzzo.

Il Lago d' Averno, che non è discosto di là, presso a Pozzuolo, e Baja (e chiamasi Lago di Tripergola, e Mar morto) come hanno scritto, è privo d' uccelli, perchè quando vi s' avvicinano, cascan' uccisi dalle puzzolenti esalazioni di quell' acque. Però in Greco fu prima il suo nome, Ἀρνός, Virg. *Aeneid.* 6.

*Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatus,
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris,
Quam supra haud ullae poterant impunè volantes
Tendere iter pennis, talis sese balitus atris
Faucibus effundens, supra ad convexa ferebat;
Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon.*

Lucrezio nel lib. 6. dice:

*Principio quoddam Averna vocant, non nomen abs re
Impositum est, quia sunt avibus contraria cunctis, &c.*

E fu anche nominato *Stige*, come afferma Silio lib. 12. dicendo:

*Ille olim populis dictum Stygia nomine verso,
Stagna inter celebrem nunc mitia monstrat Avernum.*

Alcuni vollero, che *Mefite* non fosse femmina, ma Dio maschio, congiunto a *Leucotea*, come *Adone* a *Venere*, e *Virbio* a *Diana*; ed altri l'intendono per *Giunone Dea dell'aria*.

76. *Androcide Medico* scrisse ad *Alessandro Magno*: *Vinum potaturus, Rex, memento te bibere sanguinem terra* (o più tosto *Tatri*). *Sicut venenum cicuta Vinum est, sic & Vinum cicuta homini.* E *Galeno* scrisse, che qualche *Vino* sia nutrimento sodo al pari della carne porcina, la quale stimandosi atta a dar gran forza, davasi in cibo agli *Atleti*. Così l'uno discordava dall'altro nel giudicare del *Vino*, se *Androcide* non intese del troppo.

Falerno dicevasi il *Vino* delle viti poste a piè del *Monte Gauro*, vicino a *Maffici*, e *Sorrentini*; e quel delle Viti a mezzo monte, dicevasi *Frustiano*; l'altro delle Viti poste verso la cima del monte, dicevasi *Gaurano*: *Plin. lib. 14. c. 6.* Quel Paese, e quel *Vino*, fu nominato anche *Amineo*. *Virgil. 2. Georg.*

Et Amineae vitis firmissima Vina.

E *Servio* pensò, forse vanamente, che quel *Vino* avesse tal nome per dir *Vino senza minio*, cioè bianco.

Del *Vin Caleno* dice *Orazio*:

Praelo domitam Caleno tu bibes Uvum.

E stimano, che *Caleno* venga detto da *καλός οἶνος*, cioè, *Buon Vino*.

77. Il nome d' *Enotria* fu bensì dato a tutta *Italia* in progresso di tempo: ma prima, e propriamente all'estrema parte di essa, verso lo *Stretto di Sicilia*, fra *Taranto*, e *Reggio di Calabria*. Fu preso tal nome dal *Vino*, che in *Greco* dicefi *Enos*; e forse perchè *Giano*, o sia *Noè*, piantò colà le prime *Vigne* in *Italia*, e perchè il *Vin* di quel Paese fosse allora il più celebre. Altri vollero, che il nome venisse da *Enotrio* d' *Arcadia*, o da *Enotrio* *Re de' Sabini*; ma anche a loro venne il nome dal *Vino*; e stimano, che però *Giano* stesso fosse nominato *Enos*, e *Enotrio*. Vedasi *Varrone. Pausan. lib. 8. Strab. lib. 5.*

78. Il Cecubo era Vin di Campania, o Campagna felice, oggi detta Terra di lavoro, ed ebbe quel nome dalla Città di Cecubo, nel Territorio di cui producevasi da Viti tirate su' pioppi fra' pantani d' Amicla: Nondimeno celebravasi per nobilissimo. Marziale dice, che era Vin cotto. *lib. 13.*

Cocuba Fundanis generosa coquuntur abenis.

Quando Nerone fece nel Paese di Cecubo la gran fossa dal Lago Bajano infin ad Ostia, tutte quelle Viti perirono. Plin. *l. 14. c. 6.* Amicla d' Italia era fra Gaeta, e Terracina. In quella Provincia fu celebre anche il Vin di Setino, non men che il Falerno, ed il Massico; e Plinio, nel *lib. 3.* disse quelle colline, *temulentia nobiles.*

79. Aulone, che fu detto anche Caulon, Caulum, Volonia, Caulona, e Caulonia, nominossi un Monte, o Promontorio, e una Città di Calabria, del qual luogo i Vini trovansi molto lodati. Vi è chi stima, che Aulon sia diverso da Caulon, e pon quello fra' Tarentini, e questo fra' Locresi. Marziale. *lib. 3. ep. antepenultima* cantonne:

Nobilis, & lauis, & Baccho fertilis, Aulon.

Orazio. *lib. 2. Qde 6.*

*..... Et amicus Aulon,
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet Uvis.*

Virgilio nell' *Encide lib. 3.*

Caulonisque arces, & navisfragum Sylacum.

Ebbero tal nome altri luoghi in Cilicia, in Macedonia, in Laconia, in Arcadia, in Creta, ed in Arabia, e l'ebbe Valle vasta fra' monti, che comincian dal Libano, e stendonfi al Deserto di Fara, ove scorre il Giordano. Può essere, che in tutti quei Luoghi ancora fosse, e sia buon Vino.

80. La Birra è bevanda nota, che si fa comunemente di Grano, cioè Frumento, o si fa d'Orzo, con aggiugnervi fior di Luppolo, e talvolta Loglio, per farla più piccante. Son due le sorte di essa; una è la bianca; l'altra è l'amara, la qual rosseggia. La bianca falsi di Grano; e la amara si fa d'Orzo. La bianca è sdolcinata; ed ambedue son piccanti. A farle si maceran quelle biade nell'acqua, tanto che comincino a germinare, poi seccansi al fuoco; e finalmente si cuociono. Così elle, ove si fa la Birra, son dette in Latino, *Polenta*; e però parmi, che le parole nel *lib. 5. delle Metam.* possano adattarsi alla Birra bianca, dicendovi egli, che Cerere stracca, ed assetatissima dal suo tanto cercar Proserpina, chiese da bere a certa povera Vecchiarella, e che quella

Dulce dedit tosta quod coxerat ante polenta.

Ma il condannar me a ber Birra non saria gran castigo; Bevela volentierissimo, e stimo la bianca per più sana, che l'altra, come il Grano, cioè il Frumento, stimasi per confacevole alla natura dell' Uomo più che le altre biade. Chi deride questo mio gusto abbiane 'l castigo dato da Cerere al Ragazzo, che derisela del ber tanto avidamente quel rinfresco datole dalla povera Vecchia. E chi si diletta della Birra, aver-

avverta, che alcuni la falsificano con mettervi filiggine, e talvolta calcina in cambio del fior di Luppolo, per farla più frizzante. E guardisi da ogni Birra il sedentario.

Del resto si sa, che Diodoro Siciliano in *Bibliot. l. 4.*, e altrove, dice tre i Dionisj, che insegnaron coltivare frutti, e far Vino, e Birra.

81. Anceo, stimato figliuol di Nettuno, e d' Astipolea, e Re di Samo, è posto da alcuni per lo stesso, che Anceo Argonauta Figliuol del Re Licurgo di Teggia in Arcadia, era (come scrissero) amatissimo dell'agricoltura, e particolarmente delle Vigne. Piantandone egli una con grave affaticamento de' suoi Villani, uno di coloro disse, che il Padrone non bevrebbe Vino di quella Vigna. Venuto il tempo di vendemmiarla, e fatto di quelle prime Uve il mosto, Anceo alla presenza di quel Villano prese una tazza, e dislegli voler bere il Vin di quella Vigna in dispetto del falso Indovino. Colui ripose: Riman' ancor lungo spazio fra 'l calice, e i labbri; E nello stesso tempo udissi gridare, che un Cinghiale dava 'l guasto alla Vigna. Anceo però, senz' aspettare 'l mosto corse ad uccidere 'l Cinghiale, e da esso fu ucciso. Quindi nacque il Proverbio Greco, che portato da Catone in Latino dice: *Multum interest inter os, & offam*, e venne l' altro: *Multa cadunt inter calicem, & supremaque labia*. Ed a ciò fa allusione il Ditirambo. Paus. *lib. 8. Omer. l. 1. Iliad. Natal. Com. l. 7. c. 2. Erasim. in Adag. incert. event. Apollon. Rhod.*, e suoi interp.

82. Dell' Amarantho si sa, che tal fiore, ancorchè secco, mantien sempre 'l suo color porporino; e che messo in acqua ritorna come fresco; ond' è che prendesi per simbolo dell' immortalità. Da ciò venne eziandio il nome suo, che dinota cosa esente da morte.

83. Sotto Dariade contra Bacco guerreggiarono i Sibi, i Pandi, gl' Idarei, i Dardi, i Malli, o Mallori, gli Zobj, i Praxi, e gli altri Indiani. Vedesi Stefano Greco, e Nonno Panspolita nella *Dioscuriaca*; e Plinio nel *l. 6. c. 20*. Vi è chi lo nomina Beriade; ed io non so decidere questa lite.

84. Chiange, cioè, *Kiang*, fiume grande nella China. In quei Paesi mangian l' Uva, la quale vi è molto grossa, e soave, ma non ne fanno Vino, perchè ella è polputa troppo, e non dà sugo. Bevon' acqua, e liquori di Palme, i quali fra quattro, o cinque giorni inacetiscono. Il P. Paolo Segneri, nel *Panegirico di Sant' Ignazio Lojola*, ha detto, che chi beve Vin di Palma perde 'l gusto di bere 'l nostro d' Uva. *Cael. lib. 2. cap. 7.* dice, che fra gl' Indiani tenevasi per Dio il Demonio nominato Soroadios, quale i Greci dicevano, *Οισωμυε*, ed i Latini *Vini factor*. Bevon colà anche certa distillazione, o decotto di Riso. In America bevon decotto di foglie di Palme, Gio: Ugo Linschot nell' *Istoria della Navigazione in diversi Capitoli*, e particolarmente nel *54*. Luigi Moreni al *vocab. Inde. Ant. Furetiere al vocab. Palme, & Palmier*.

85. Samanei, e Bragmani, oggi detti Bramini, son Ginnofofisti Indiani, che non mangian carne, e non bevon Vino. Hieronym. contra *Jovian. l. 2.* Stefano Greco dicegli *Bragmas*. Strab. *lib. 26.* Plin. *l. 1. c. 17.*

l'Espions dans les Cours. tom. 3. alla postil. 2. della Lett. 5. gli chiama *Bramini*, e dice, che hanno questo nome, perchè si spaccian per Discendenti dal Dio *Bramma*. Poi nella Lett. 26. gli nomina *Bragmanes*, e discorre, alla moda sua maliziosa, sopra la lingua particolare di questi Ginnofofisti, che diconla santa, e sopra l'opinione loro intorno alla Creazion del Mondo.

Bonzi son Religiosi Giapponesi, e Indiani, che in segreto vivono oscenissimi, ed in pubblico modestissimi. L. Moreri al *vocab. Banzas*, e gli Autori, che egli cita.

86. Dissero gli Antichi, esser in Arcadia un Fonte nominato Clitorio, perchè era presso alla Città di Clitor, e farsi da quell'acque, a chi bevavano, venir' abborrimento del Vino. Ovid. *Met.* 5.

*Clitorio, quicumque sitim, de fonte levavit,
Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis.*

Del Fonte Azanio alcuni hanno affermata la stessa virtù, che del Clitorio; ed altri dissero, che faceva abborrir non il Vino, ma tutte le acque. Ved. Vitruvio, e Plinio. L'Autore di questo Ditirambo spera, che gli sia lecito dar fede al più comodo per lui; e se egli sbaglia, e la contraria opinione dee prevalere, può l'imprecazione di lui servire a far, che anche l'Acque sien' abborrite da chi abborre 'l Vino.

Dell'Acque Linceste, Plinio nel 6. libro c. 106. dice, che bevendosi alquanto largamente del fiume loro in Macedonia, elle fanno imbracare affatto; e Ovidio, ove sopra, aggiugne:

*Hinc fluit, effectu dispar, Lyncestius amnis,
Quem quicumque parum moderato gurgite traxit,
Haud aliter titubat, quàm si mera Vina bibisset.*

E la celebre Fonteblanda nella Città di Siena è famosa per gli effetti bizzarri attribuitile.

Uncangia, o *Unquang*, è Provincia Chinesa verso 'l Settentrione. Ed il Mangia in Siena è figura d'Uomo, che batte le ore sul Campanile del pubblico Palazzo.

87. Alcitoe Tebana (come porta Ovidio nel 4. lib. delle *Metam.*) e le Sorrelle, e le Serve di lei sprezzando Bacco, e standosene però a tessere, mentre facevansi le Feste di lui solenni, che dicevansi Orgie, ed Agriconie, furon trasformate in Pipistrelli; e le lor tele furon convertite in Viti, ed in Ellere. E Pentéo Principe di Tebe, che era Astemio, e dispreggò anch'esso le Feste di Bacco, fu dalla propria Madre, e dalle altre Baccanti tagliato a pezzi.

88. Bessigiti, e Casiti eran' Indiani, che si cibavan di carne umana, ed i Callati Indiani anch'essi, mangiavano i lor Genitori, come afferma Stefano Greco, e Plinio, ed Erodoto.

Pegaseo Eleuteriese portò dalla Beozia nell'Attica l'effigie di Bacco, e ne fu beffato dagli Ateniesi. Bacco adiratosi, *puerum eorum ulceribus pessimis infestavit*. Coloro ricorsero all'Oracolo, che rispose, dover'essi ammetter Bacco con grand'onorevolezze, e pompe. Essi però istituiron Feste, e Sagrifizj, che si solennizzavano, portando attorno pendenti da' Tirsi, *lignas membrorum virilium imagines; Et quoniam viri-*

virile membrum ab eis Pballus vocabatur, sacra illa Pballica dicta sunt. Nat. Com. Mythol. lib. 5. cap. 13.

89. Il Vin rosso di Melnich, più gradito dall' Autor del Ditirambo si è quel di mezzo colore fatto quasi di sola Uva Canajuola, detta così in Toscana, forse perchè i Cani la mangian volentieri, e perchè il vitigno siane stato a noi portato dall' Isole Canarie doviziose di buon Vino, e nominate Canarie dalla principale di esse abbondantissima di Cani. Plin. l. 6. c. 32.
90. Accennasi la circoscrizione della Boemia, che sta cinta di Montagne in forma quasi ovale dentro alla Selva d' Ercinia.
91. La Città di Melnich è poco lontana da dove il Fiume Molda mette nell' Elba, che par nominato così da noi con anagramma del suo nome Boemo *Labe*. I Tedeschi dicono Elb, ed i Latini Albis. Melnich forse è l' antico Melioduno di Tolomeo.
92. Bacco fu Inventor del vendere, e comprare, e mercanteggiare. Plin. l. 7. c. 26. L. Beger. pag. 432. Luigi Moreri, e Carlo Stefani al vocabolo *Baccus*.
93. Fra' Tedeschi nulla, o poco si traffica in grosso, o si contratta, senza 'l bicchier' alla mano.
94. Diodoro Siculo nella *Bibliot. lib. 4.* afferma, che Bacco in beneficio de' Paesi non atti a produr Vino, insegnò far bevande con decozion d' orzo dilettevoli quasi quanto 'l Vino. Ved. qui al numero 80.
95. Ammiano Marcellino lasciò scritto, che l' Imperador Valente assediando i Calcedonesi era beffato da loro col nome di *Bevibirra*, perchè molta bevevano.
96. Praga fu già da' Boj nominata *Bubienn*, e *Boviasuo*, quando vi tennero la lor Sede; e forse fu detta *Bojoemo* ancora, cioè, abitazion de' Boj, come si disse la Provincia, oggi detta *Boheim* da' Tedeschi, e *Boemme* da' nostri Antichi, e *Boemia* da noi. I Boemi dicono *Czeskzem* in onor di Czech, Condottiere, e Principe degli Schiavoni in questo Paese. Praga fu nominata anche *Marobudo* da Marobduo Re de' Marcomanni, che ivi signoreggiò molto innanzi a Czech. E finalmente, dopochè gli Schiavoni quivi si stabilirono, e la rifabbricarono, fu chiamata *Praba* (cioè foglia) in linguaggio loro, il quale è quasi lo stesso, che il Boemo d' oggi giorno. Da questo nome è venuto il di Praag in Tedesco, e di Praga in Italiano, ed in Latino moderno. Vi fu chi la riputò l' antico Casurge. E di queste cose fa menzione chiunque ha scritto della Boemia.
97. Parlasi dell' Imperadore Carlo IV. Re di Boemia, il quale fece piantare in Boemia molte Viti portatevi dall' Italia, e dalla Francia. Innanzi a quel tempo eranvi pochissime Vigne, ed i vitigni eran cattivi. Ved. Gio: Bezkoreski. *Cronica Boem. pag. 539. 557. 589.*
Chi grida contra l' anacronismo di Vergilio, che porta Enea nel tempo di Didone, griderà molto più contra me, che porto Bacco in tempo di Carlo IV.; ma chi loda, e forse giustamente quella licenza Poetica, difenderà questa mia con quel venerabile esempio.
98. Bacco fu Inventor del trionfare, quand' egli ebbe vinto gl' Indiani. Diodoro lib. 4. Ivi affermasi, che Bacco per difendersi dal dolor di testa

cuoprivafela con mitra , o berretta ; e che però fu detto Mitrifero ; e da ciò i Re prefer l'efempio di portar la Corona . Altri vogliono , che non fosse berretta , ma benda . Plinio , nel *lib. 1. c. 26.* dice : *Emerè , ac vendere Liber Pater instituit . Idem diadema , Regum infigne , & triumphum invenit .*

Bacco dicefi anche *Corymbifer* perchè egli portò in capo anche ghirlande d'Ellera con fuoi Corimbi , che fon le fue coccole . La cagione dell'efser confagrata a lui l'Ellera è detta da Ovidio . *Fast. l. 6.*

Fu pure tenuto , che il primo ad usar Corona fosse Giano Re d'Italia , il qual'è riputato Noè , ed al quale , come a Bacco , daffi ezian- dio la gloria dell'efser primo ad insegnare la coltura della Vite , e l'uso del Vino . Dicono , che si nominò *Janus* , perchè in Ebraico , *Jayn* dicefi il Vino . Ma Cicerone *l. 2. de Nat. Deor.* dice , che *Janus* fu così nominato *ab cundo* ; e che le Porte ancora diconfi però *Januae* . Da alcuni fu nominato Giano anche Ogige Re di Tebe , forse , perchè sotto di lui , come attesta Sant' Agostino *De Civit. Dei* , fu grandissimo Diluvio . Inoltre tennero , che così Giano , come Bacco , fosse il Sole , e però il venerarono Dio dell' Anno . Cerere fu riputata per la Luna . E quindi Virgilio disse :

..... *Vos clarissima Mundi
Lumina , labentem coelo , quae ducitis annum ,
Liber , & alma Ceres .*

Giano fu creduto Padre di tutti gli Dei ; e sotto la figura di Bacco gli Egizj adoravan tutti gli Dei . Ved. il Munster . *l. 2. Berof. l. 1. 2. 3.* Aufonio nell' *Epigr. 29.* dice : *Myobarbum Liberi Patris signo marmoreo in Villa nostra omnium Deorum argumenta habentis .*

*Ogygia me Bacchum vocat ,
Osirin Aegyptus putat ,
Myftac Phanacon nominant ,
Dionysom Indi existimant ,
Romana sacra Liberum ,
Arabica gens Adoneum ,
Lucaniacus Pantheum .*

Stimano , che Bacco fosse in Egitto , allorchè Dio , per mezzo di Moisè , fece tanti miracoli in gastigo di quel Paese ; e dicono , che però Bacco spaventato fuggisse in Grecia , ove insegnò coltivar le Viti , e gli altri alberi fruttiferi , e fare 'l Vino . *Comest. in c. 10. Exod.*

E scrissero , che Bacco fu detto Dioniso , e Dioniso per dirlo Figliuol di Giove , e allevato dalle Ninfe presso Nisa Città d' Arabia , è vicina all' Egitto , o da Nisa sua principal Nudrice , qual dice Plinio sepolta presso alla Città di Scitopoli , forse di Libia , non a quella di Palestina .

Delle Corone è noto , che secondo le diverse occasioni (oltre a Corona d' oro , ed altre) gli Antichi le usarono di Quercia , d' Alloro , e d' Olivo ; e che i Lacedemoni l'usaron di Palma in ricordanza della Vittoria ottenuta presso Tirea . L. Beger. in *Thesaur. Brandemb. pag. 254.* ex Athenaeo . *Thyrenticas Lacedaemonii coronas quasdam appellant (ut*

*tradit Soffibus in libro de Sacrificiis) è palma factas , quas nunc Psili-
nas vocant . Eas victoriae monumentum , quam ad Thyream obtinuerunt ,
gestant Chorum Duces , &c.*

99. Corona d' Arianna , come è pur noto , dicefi quel cerchio di Stelle , di cui fu da' Poeti finto , che quando Bacco fece le Nozze con Arianna , Venere donò alla Spofa , od a lui una Corona bellissima , e che egli per l' allegrezza scagliò quel Dono al Cielo , e fece rimaner velo tramutato in quel cerchio di Stelle sopra la spalla d' Artofilace . Hygin. lib. 3. *descript. formar. coelest. Coronam humero sinistro prope contingere Arctophylax videtur* . Bacco fece le Nozze nell' Isola di Nafso , come è notato quì al numero 39. Trovò egli abbandonata colà Arianna da Teseo , e colà fu donata la Corona , che da Columella fu però detta *Naxius ar-
dor* . Il nome *Arctophylax* è Greco , ed in Latino suona *Ursae custo-
dem* , perchè seguita l' Orsa maggiore : ma perchè questa Costellazione si nomina anche Carro , egli nominasi anche *Boote* , cioè Bifolco , siccome le prime due Stelle , che la compongono , e sono in coppia , diconsi i Buoi di quel carro . Tutto ciò è notissimo , com' è parimente , che Icario , avendo ricevuto da Bacco un' Otro di Vino per avvezzar la Gente a berne , imbroicaronsi certi Pastori nel Paese d' Atene ; e che essi , credendosi avvelenati , ucciser' Icario , e lo gettaron' in un Pozzo ; che la Cagna di lui scuoprì ad Erigone Figliuola il Cadavero d' Icario suo Padre , tirandola per la gonnella co' denti a quel Pozzo ; che Erigone per dolore disperata , impiccossi ; che la Cagna non volle più mangiare , e così morì ; e che Giove , per misericordia verso Icario benemerito di Bacco , trasformollo nella Stella detta Boote , e trasformò Erigone nel Segno della Vergine , e la Cagna , nella Stella detta Canicola . Hygin. lib. 3. & lib. 1. *fab. 130.*

100. Monte Carlo in Toscana è Fortezza fabbricata primieramente dall' Imperador Carlo IV. non lontana da' Fiumi Pescia , e Nievole . Ivi all' incontro fa buon Vin Trebbiano . Il Vocabolario della Crusca porta , che in Latino questo Vin dicefi *Trebulanum* . Non so se tal nome sia datogli da *Treba* , o *Trebia* , o *Trebula* , oggi Trevo , o Trevi , Città d' Umbria ; o da altro luogo similmente nominato in Lazio ; o da altro , che è vicino al Fiume Adda ; o da Matalona , che fu detta anche *Trebula* nel Regno di Napoli , o da Trebia di Spagna ; o dal Fiume Trebia , che passa presso a Piacenza , ove da Annibale fu sconfitto L. Sempronio ; potendo da un di quei Luoghi esser' a noi nella Toscana venute le Viti di tal' Uva . Di Trebula Latina son da Marziale lodati i Caci ; e Plinio nel lib. 3. c. 12. pone colà vicini i Popoli *Trebanii* . E Sueton. in *Tlaeriu* , gli nomina *Treaians* . Altri gli hanno detti anche *Mutufci* , e *Suffenates* .

In Volume stampato *Hanowiae Typis Wechelianis apud Claudium Marnium , & Haeredes Joannis Aubrii Anno 1602.* dopo altre Storie , Croniche , e Scritture concernenti la Boemia , e legatevi tutte insieme sta , *Charoli Bohemiae Regis de Vita sua Commentarium ad Filios suos Wenceslaum , & Sigismundum* . Egli fu poi Imperadore , e quarto di tal Nome , ed Imperadori furon poi quei due suoi Figliuoli . In esso

Commentario a carte 91. del Volume, verso la fine del num. 30. leggonsi queste parole dell' Imperador Carlo IV., che allora era solamente Re di Boemia: *Post transivimus in Lucam in Tbuscia, & ordinavimus guerram contra Florentinos, & aedificavimus Castrum pulchrum cum Oppido muris vallato in cacumine Montis, qui distat decem milliaribus à Luca, versus Vallem Nebulae; & imposuimus nomen, Mons Caroli. Et post hoc reversi sumus Parmam, dimisso regimine D. Simoni de Pistorio, qui ante ex parte nostra bene rexerat, & Oppidum Brazem in Garimano super inimicos acquiserat, & multa alia bona in suo regimine fecerat, &c.* Parmi, che questo Commentario dell' Imperador Carlo IV. sia rapportato anche dallo Bzovio.

101. Il più gustoso Vin di Melnich all' Autor di questo Ditirambo pare quello, che ha qualche simiglianza col Claretto di Francia nel colore, e nel sapore, se bevesi nel suo secondo, o terzo anno; innanzi ei fa di mosto, e poi va perdendo 'l suo brio.

Gio: Batista Castaldi nella Dissertazione Accademica sulla falsizza del sangue dice, che nel Paese, nel quale fa il Claretto di Francia, i Vini son conciatì con calcina, e con allume. Quella Dissertazione fu stampata in Avignone presso Giovanni 'de Lorme l' Anno 1715. ed ivi fa il Claretto.

102. In Germania fanno tutto 'l Vino strignendo l' Uva, ed i graspi suoi sotto 'l Torchio, e mettendolo insieme con quel mosto, che prima hanno tratto dall' Uva stessa alquanto pigiata; e stimano, che il sugo de i graspi conservilo lungo tempo. Veramente io credo, che se facesser separazione, lo strigniticcio farebbe troppo aspro, e non vi farebbe chi lo comprasse.

103. Bacco fu cognominato Lenéo in riguardo del Torchio. Gio: Bond: Comment. sopra Orazio Ode 25. num. 15. Oppure in riguardo del Vaso, che riceve il mosto spremuto da esso Strettojo. Ma L. Beger. in *Thesaurus Brandemb. pag. 433.* trattando di Bacco barbato, e sbarbato, dice: *Ad effigiem barbatam potius, & imberbem, notandum quod Cornutus ad Juvenalem tradit in Graecia duas fuisse Bacchi Statuas, unam hirsutam, quae dicebatur Brisei, alteram laevem, idest sine pilis, quae dicebatur Lenaei.* E nella pag. 12. & sequenti, dicesi, che Bacco figuravasi sbarbato per innanzi alla sua andata in India, e barbato per dopo 'l suo ritorno di là. Prima però dicevanlo Beotico, e poi Indiano.

104. Coniade, e Aristomatico hanno scritta l' Arte di fare 'l Vino. Plin. l. 14. c. 19. E poi nel l. 24. c. 16. nominasi da lui il Medico Cleofanto come Scrittore di tal' Arte anch' esso, e come primo a sperimentare giovevole contro la Dissenteria il seme di Fastinaca erratica.

105. Di Bacco stesso, come porta L. Beger. in *Thesaur. Brand. pag. 433.* *Alexis in concursantibus apud Athenas tradit, Edoctus est tantum Bacchus ad temulentiam usque potare, an vetus bbeat Vinum, an novum parum sollicitus.*

106. Il Re di Boemia è Arcicoppiere dell' Imperadore; e questo Carlo, che fu il primo di tal Nome fra' Re di Boemia, fu anche il primo di loro, che ottenesse l' Imperial Corona; ma fra gl' Imperadori egli fu il quar-

ro Carlo. Il Re Otocaro III. di Boemia fu bensì eletto Imperadore; ma egli sprezzò, non accettò l' Elezione, e voleva farsi Imperadore senz' essa. Quindi venne la sua rovina, e la grandezza di Casa d' Austria oggi Imperante. Al Re Venceslao Pio Figliuol di lui fu offerto parimente l' Imperio, ma egli per santa umiltà ricusò di accettarlo.

107. Del Tirso di Bacco L. Beger. in *Thesaur. Brandemb. pag. 13.* adduce Autori d' opinioni diverse. Alcuni il riputaron bastone usato da lui per suo Scettro con rami d' Ellera avvoltivi, e corimbi, cioè coccole di essa, pendenti a grappi da quei rami, e con una pina in cima, perchè ell' è di figura simile al grappo dell' Uva, o perchè ella, come anche la foglia dell' Ellera, si rassomiglia alla forma del cuore, assegnato in protezione a Bacco; o perchè ove germinan bene i Pini, suol prodursi anche buon Vino. Altri dicono, che il Tirso era dardo, e che la punta sua era nascosa tra foglie d' Ellera legate insieme a guisa di Carciofo, affinchè il nemico non se n' avvedesse. E non mancò chi figurasselo con qualche drappo penzolante dalla cima dell' asta. Forse usaronsi da Bacco tutte queste sorte di Tirsi, giusta le differenti occasioni. Ved. Clem. p. n. 12. Plut. *Symp. lib. 5.* Suidas *sub voce Κωνόπιον.* Diodor. Sicul. Euripin. in *Bacchar. Prolog. v. 363.* in *Jon. v. 216.* Propert. *lib. 3.* dice: *Hæc hederas legit in Thyrsos.* Nonn. in *Dionys. 14. v. 240.* dice: *Sinistra quidem cornu habebat temperatum dulci Vino auream bene factum. A vinum fundente verò cornu erectus Vini potum habentis defluxit tractus guttae. Manu verò punctorem thyroum involutum nigri colore hederâ, destra levavit; in summo verò corumbo Aere gravatus foliis inumbratus quasi latebat mucro.* Horat.

. Parce Liber!

Parce gravi metuende thyrsos.

Bassara era veste, o Toga lunga infino a' piedi usata da Bacco, il quale però fu nominato Bassaréo L. Beger. in *Thes. Brand. pag. 433. & 501.* E questa Toga ebbe tal nome da ~~Bassara~~ Bassara, luogo nel quale fu fatta. Altri hanno scritto, che Bacco fu detto Bassareo dal gridare, verbo, che in Greco tien suono simile assai; onde anche le Baccanti furon dette Bassaridi.

108. La Storia del primo Vino portato in Boemia, e delle prime Vigne piantatevi fu diversamente scritta dagli Autori Boemi, i quali anche in fatti di maggiore importanza molte volte discordano. L' Autor del Ditirambo seguita chi scrisse, che il Vino postovi primo fu donato dal Re Svatiboge de' Marcomanni al Duca Ostivito di Boemia nel nono Secolo: ma quanto alle Vigne concorre con gli altri riputanti, che il Duca Borivore, o Borivorio, o Borzivogio (così è variamente nominato) Figliuol di esso Ostivito, ed Avolo del Duca San Venceslao, e primo Cristiano fra' Duchi di Boemia (come Svatiboge fu primo Cristiano in quella Schiatta di Re Marcomanni) ottenne le prime Viti dal Re Svatoplucio Figliuolo di esso Svatiboge. Non è ignoto, che alcuni Scrittori hanno confuso insieme i nomi, ed i fatti di quei due Re, e che quindi è, che fa primo di essi Cristiano Svatoplucio: ma lo Scrittore di questo Ditirambo tiene in ciò la contraria opinione, eziandio

nell' Istorie , che egli ha abbozzate de' Duchi , e de' Re di Boemia . Tra tali discordanze, mancando pruove del vero , conviene attenersi al più verisimile ; e le congetture , che parvero più ragionevoli , indussero esso Scrittore a scrivere come ha scritto .

109. I primi Signori di Melnich , per quanto a me è noto , furono gli Antenati , ed il Padre di Santa Ludmilla Duchessa di Boemia , e Avola del Duca Santo Venceslao . Il Padre di Lei , come dice Giovanni Durbavio nel *lib. 4. dell' Istoria Boemica* , era Slavibone . Da Enea Silvio Piccolomini nell' *Istoria di Boemia al cap. 14.* egli è nominato Slamborio , ed intitolato Conte . Ivi , ed altrove sono scambiati anche altri nomi , come Bissow , o Bescovia con Bizenia ; e Melnich con Melinea : ma possono esser tutti sbagli di Copisti , o di Stampatori . Vedasi l' *Hayeck all' Anno 891.* e il *Bezowsky al c. 8. 14.*

110. Dicesi qui , *mio Montone* , seguitandosi chi finse , che l' Ariete del Zodiaco sia non quel di Frisso , e d' Elle , ma quello , dal qual fu insegnata la Fontana a Bacco assetatissimo tra' Deserti della Libia . Hygin. *de Sign. Coel.* Altri hanno aggiunto , che quel Montone fosse Giove Ammone ; e costui era Ammone Re di Libia Padre di Dioniso , detto anche Bacco . Tutte cose notissime .

Potrebbe anche dirsi , *mio Montone* , perchè , come è notato al numero 11. e 90. il Sole , e Bacco furon reputati uno stesso Nume ; e però vien soggiunto : *Dammi nel Sol prolifica virtude.* Da L. Beger. in *Tbes. Brand. pag. 189. e 190.* citasi Macrobio , e pag. 84. citasi Plutarco .

Delle sette Stelle , che sul cominciar di Primavera appariscono fra la coda del Montone , e la bocca del Toro , son diversi i nomi . In Latino diconsi Vergilie ; in Italiano diconsi Gallinelle ; ed in Greco Plejades , o Plesiades , e Botryn , cioè Grappolo d' Uva , perchè sono ammucchiate insieme . Fu favoleggiato di loro molto diversamente , e da alcuni fu detto , ch' elle son le sette Figliuole di Licurgo di Nasso , Nudrici di Bacco , Elettra , Alcione , Celeno , Maja , Asterope , Taigete , e Merope , poste però da Giove fralle Stelle . Hygin. in *Astron. poet. l. 2. Natal. Com. Mytb. l. 4. c. 7.* Elle soglion' influir piogge , e burrasche .

111. Di Licurgo Re di Tracia fu scritto , che egli vedendo dati troppo al Vino i Popoli suoi , fece tagliar tutte le Viti del suo Paese . Plutarc. in *opusc. de plant. util.* e fu tanto , che egli per pena divenne furioso , e che , credendo tagliar Viti , tagliò le sue gambe . Secondo Beroso fu nella Tracia ucciso Licurgo Gigante da Osiri , che agli Egizj insegnò l' uso del Vino , e si disse anch' egli Bacco . Ved. esso Beroso nel *l. 5.* In verità istorica stimano , che quel Re Licurgo fosse astemio , e però severo ; il che fu scritto anche di Demostene . Ved. Servio .

112. Alludesi al riverito Ditirambo del Signor Redi , ove Bacco in Toscana fa Re de' Vini il Vin di Montepulciano ; e finge , che quel Ditirambo sia predetto in questo suo da Bacco in Boemia .

113. Da L. Beger. in *Tbes. Brand. pag. 433.* portansi queste parole d' Ate-
neo : *Ut Andriacus , & Agasthenes referunt , Naxis Bacchus Melichius*

pellatur, quod mortalibus ficum dederit, ob eamque rationem, apud Na-
xios, Dei Bacchi, quem Dionysum vocant, è ligno Vitis facies est: il-
lius verò, quem Melichium nuncupant, è fico. Ficam enim Melica Μα-
λιχον Naxii vocant. Ed in Sicilia, ove Bacco era cognominato Mory-
chus, costumavasi quando vendemmiavano, impiastrar' alle Statue di
lui la faccia con mosto, e fichi. Eras. in prover. Moryco stultior. Bac-
co in Grecia fu detto anche Sycites da' Fichi, e fu eziandio riputato
per dator di tutte le altre frutta.

114. L'Imperador Carlo IV. diede molti Privilegi alle Vigne, ed a' Vigna-
juoli in Boemia. In Praga sta il Tribunale eretto da lui per giudicar
le Cause del Vino, delle Vigne, e de' Vignajuoli con particolari Leg-
gi, ed Esenzioni. E se la Vigna si disfa, quel terreno, ciò non ostan-
te, riman sottoposto a quel Tribunale, ed obbligato alla mercede del
Vignajuolo finchè colui vive, come se la Vigna tuttavia si mantenesse.

115. Intorno alla voce, *Evoè*, solita esclamazione delle Baccanti nell' Orgie
di Bacco, oltre a quanto se ne legge nell' eruditissime Note del Signor
Redi sul suo Bacco in Toscana, occorre da considerarsi il riferito da
Eusebio nella Preparazion' Evangelica al cap. 5. Ove dice: *De arcanis
mysteriis Gentilium*, queste parole: *Quid dicam de Dionysio, quem Mae-
nolem graecè, idest latine totum farctum appellant? cui Baccus Or-
gia celebrant, & carnes crudas comedentes sacro furore iurantur, Evan-
gwan. conclamantes, quae vox aspirata, secundum exquisitam Hebraeorum
linguam, foeminei. sexus serpentem significat.* Il che da altri, come ac-
cenna L. Beger. in *Tbes. Brand. pag. 443.* vien preso per detto in ri-
cordanza d' Eva prima Madre degli Uomini.

E come portasi da Francesco Benci nell' *Oraz. 7.* Bacco, o sia Osiri;
o Dioniso Principe allegro, e scherzoso non meno, che Guerrier
valoroso, conduceva nell' *Esercizio Donzelle* peritissime di Musica, e
d' ogni scienza per ricrearsi col Canto, e con ragionamenti loro fra gli
scomodi de' viaggi, e delle guerre.

Esse Donzelle poi, com' esso, furon divinizzate, e furon nominate
Muse; ed-eran forse sul principio immitate dalle Baccanti, e nel corso
del tempo degenerarono in assemblee licenziose, ed oscene.

116. Itifalli, cioè *Itbyballi*, eran Persone, che tenevan cura delle cose di
Bacco, e ballavano nell' Orchestra.

117. Marcorella, o Mercorella (in Latino *Mercurialis*) che, nata fralle
Viti, fa cattivo l'odore del Vino.

Il Cavolo è dannoso anch' esso alle Viti, e snerva 'l Vino. Il Mat-
tiolo ha scritto, che mangiandosene innanzi preserva, e mangiandosene
dopo guarisce dall' imbroccatura.

118. Malata, che dicesi anche Melume, si è quella sorta di rugiada nociva,
che in Latino chiamasi *Rubigo*. I Gentili davan tal nome a una Dea
loro, o (come dice Varrone) ad un loro Dio in onor di cui facevano
le Feste Rubigali il dì 23. d' Aprile implorando, che le Viti, e le
Biade fosser salve dalla maligna rugiada, come noi in quel Mese, il
dì 25. nella Festa di San Marco andiamo a Processione pregando, che
Dio vero benedica i Frutti della Terra.

119. Prendendosi Dori per l'Acqua, parmi lecito lo svilarla, ove si glorifica il Vino.
120. Come spiega la Crusca al Vocabolo *Farsetto*, il trar la bambagia del Farsetto vale, *Vires coitu venereo enervare*; ed è Proverbio usato anche dal Boccaccio nella *Novel. 30.* Il Farsetto è l'istesso, che Giubbone, e Camiciuola.
121. Nel Monte Citerone di Beozia le Mimallone, o Mimallonidi, o Lasi-
stie, o Balsaridi, o Tiadi, o Menadi, o Bacche, o Baccanti, che dir
vogliamo, celebravan l'Orgie, e Sagrifizj di Bacco. Ovid. *Metam.*

*Vadis ubi electus facienda ad sacra Cithaereon,
Cantibus, & clard Bacchantum voce sonabat.*

È Stafilo, come dice Plinio l. 7. c. 56. oppure Amfizione, come dice Ateneo, fu il primo ad annacquare 'l Vino. Stafilo da alcuni fu riputato per Figliuol di Sileno; da altri per di Sileto; e da altri per nato di Bacco, e d'Arianna. E quest' Amfizione io non so qual sia. Vi fu di tal nome un Figliuolo di Deucalione, e di Pirra Re d'Atene, e Inventore dell'interpretare i Sogni, e Portenti. Vi fu un Figliuol d'Eleno, e Nipote di Priamo, e d'Ecuba, ed Istitutore del Senato degli Amfizioni celebre nella Grecia; ed alcuni scrissero, che a questo, non a quello, fu insegnato da Dioniso l'annacquare 'l Vino; perlochè fu alzato a Dioniso l'Altare con nome di Diritto, facendosi dal Vin pretto andare gli Uomini stortamente, e dirittamente dall'annacquato. Ma da Macrobio lib. 1. c. 10. portasi, che il primo a mescolar acqua con Vino fu un tal Acheloo, onde può essere, che si dicessero in Proverbio *Pocula Achelooica*, se piuttosto non si dissero, perchè i Greci nominarono *Acheloon* tutta l'Acqua, credendo, che il Fiume Acheloo fosse il primo a scaturir dalla Terra dopo 'l Diluvio, e celebrandolo più d'ogni altro lor Fiume. I Latini ancora dissero *Achelous* per dire *Aqueus*. Georg. 1.

Poculaque inventis Achelouja miscuit Uois.

E da Ovidio le Ninfe furon dette *Acheloides*.

122. Da' Romani, per man del Boja si gastigavan delitti gravi, o colla Scure, o colle Verghe di Betula (Albero, che in Lingua nostra non so nominar se non Pioppo, o Oppio) ed i falli non gravi per man del Centurione con tralci di Vite, ond'è, che Plinio scrisse onorarli dalla Vite la pena. Polid. Virg. l. 4. c. 3. Alexan. ab Alex. *Dier. Gen. l. 1. c. 17.* Plin. l. 4. c. 1. l. 6. c. 18.
123. Laso, Poeta Greco, fu il primo fra' suoi a scriver di Musica, e fare, e vincere scommesse nel contrasto Poetico de' Ditirambi. Theon. l. 2. Math. c. 12. Diog. Laërt. lib. 1. Vossius de *Poet. Græc. c. 4. de Math. c. 2. §. 6. c. 59. §. 1.*
124. Amforite, cioè, *Amphorites*, era certa scommessa, che per esercizio poetico si faceva con Ditirambi in Egina Ecia. Natal. Comit. *Mythologiae l. 5. c. 4.*
125. Amfianatti, cioè, *Amphianactes*, furon in Greco per ischerzo nominati i Compositori di Ditirambi; perochè spelsissimo cominciavan con Parole Greche, simili a quella nel suono loro.

126. Il premio del vincer la scommessa nell' Amforite era un Bue; e però secondo alcuni Bacco ebbe titolo di Taurofago, e di Toro, e di Bugene, e di Tauriforme, e di Tauricipite; e forse fu lo stesso, che in Atene disse Buzige. Davan tal Animale in premio, forse perchè alla vittoria non sanguinosa sacrificavasi il Bue, come alla sanguinosa il Gallo stimandola di minor pregio; e forse perchè Bacco aveva faccia, e forza Torina; o forse perchè egli fu primo a domare i Buoi per arar la Terra, essendo in riguardo di ciò figurata la testa di lui non solamente con corna di Montone per significarlo Figliuol di Giove Ammone, ma anche con corna di Toro, ed avendo egli usato in vece di tazza un corno Torino. Nonn. in *Dionys.* 14. v. 240. Altri stimano figurato Bacco per cornuto, a cagion dell' esser' egli creduto lo stesso, che 'l Sole, i raggi di cui dagli Antichi s' esprimevan per corna. Dagli Ebrei diconsi corna i raggi, e però dicefi cornuto Moisè. Macrobio in *Saturnal.* Altri vogliono, che le corna di Bacco significhin l' audacia cagionata in noi dal Vino, giusta 'l detto d' Ovidio:

..... *Tunc pauper cornua sumit.*

E delle corna in genere eslo Ovidio disse:

Accedant capiti cornua, Bacchus erit.

Per le corna di Toro vedasi Nicand. *Comment. in Alexiphar.* E del corno per tazza Nonnius in *Dionysiac.* 12. v. 200. *Poculum curvum habuit Bovis cornu.* Intorno al soprannome Taurofago. Carlo Stefani nel *Vocab. Taurus* riferisce l' autorità di *Palaeopb. lib. 3.*

Comunque siasi, che al Vincitore nell' Amforite si desse per premio il Bue, quì l' Autor del Ditirambo intende lasciarlo agli sprezzatori del Vino di Melnich, benchè convinti d' averne il torto.

127. *Babastes*, e *Bastes*, furono soprannomi dati a Bacco dal verbo βαίζω, cioè Gridare, perchè nell' Orgie facevansi confusissime grida. E Crepalocomi furono nominate le Canzoni de' Bevitori da Como Dio Presidente agli Stravizj, e Balli notturni. *Aristoph. in Ranis* κραπίδα in Greco diconsi i capogiri de' Briachi.

128. *Philostratus lib. 3. de Vita Apollonii Thyanci c. 10.* *Jorcas potandi initium fecit ex phiala bibens, quae largiter cunctos satiavit jugiter humorem fundens, non secus ac si ex fonte scaturiret.* Altri dicono *Jarchas*, e lo stimano Principe de' Filosofi Indiani.

129. Da alcuni fu scritto, che Aristotile gettossi nell' Euripo ad affogarvisi, disperando intender la cagione di quei flussi, e riflussi. Santo Giustino, e San Giovanni Grisostomo hanno scritto, che egli morì d' afflizione per non aver potuto intender la cagione di quell' effetto. Altri scrissero, ch' ei sia morto di colica; ed altri, che avvelenossi da se stesso per non cader' in balia degli Ateniesi, presso a' quali era accusato d' Ateismo, ricordandosi egli come fu da essi trattato Socrate per l' accusa di non credere la pluralità degli Dei.

A doccia intendesi bere, e nello stesso tempo versar Vino continuamente nel bicchiere senza staccarselo dalla bocca.

130. Brindis in salute del Signor Anton Maria Salvini sommamente Dotto, ed Erudito Possessore di molti Linguaggi; e portasi il brindis al Signor

gnor Giovanni Simone Paperini già mentovato al numero sessant'otto.

131. Intendesi Mitridate Re di Ponto, che ebbe fama di parlar ventidue Linguaggi.
132. Di Socrate sapientissimo Filosofo non solamente è scritto, che talvolta colla canna fralle gambe faceva da Cavallerizzo fra' Ragazzi: ma eziandio, che egli molto vecchio volle imparar a suonar la Lira. Ed il Signor Paperini qui in Praga, assai attempato, volle imparar a suonar la Chitarra.

133. Di Catone dice Orazio nell' Ode 21. del lib. 3.

Narratur & prisca Catonis

Saepe mero caluisse virtus.

Anche d' Omero fu scritto, che mai non si poneva a dettare senz' aver mangiato, e bevuto. Ennio beveva scrivendo; e Plutarco in *Symposio* dice, che Eschilo beveva componendo, e componeva bevendo.

134. Anacarsi Scita di nascita studiò in Atene al tempo di Solone, e fu ammirato per sapientissimo Filosofo unico fralla sua gente, sicchè ne nacque il Proverbio, *Anacharsis inter Scythas*, per dire Uomo imparaggiabile fra' suoi. Reputarlo Inventor della Ruota da fare Stoviglie, e dell' Ancore: ma tal Ruota da Stovigliajo è mentovata anche nella Sagra Scrittura *Ecclesiast. cap. 38. D. n. 32. & Jerem. cap. 18. A.* E scrissero, che egli come Solone diceva le Leggi esser tele di Ragnoli, tele per pigliar le Mosche piccole. Insegnava frall' altre cose, che i frutti della Vite sono, ubbriachezza, lascivia, e pentimento, e che l' Uomo savio conoscesi nel parlare, mangiare, bere, e sollazzare moderato, *lingua, ventre, & pudendis, abstinendum*. Interrogato del come sfuggasi la crapula rispose, *Si ebriorum motus sibi quis ante oculos ponat*. Viveva austerissimo, andava scalzo, sprezzava le ricchezze, e giudicava unico, vero, ottimo pascolo, il buon nome. Dopo molti viaggi tornato in Patria volle ridurre gli Sciti con Leggi nuove a nuovi costumi; e però con una frecciata fu ucciso dal Re suo Fratello. *Diog. Laërt. nella vita di lui. Plinio. lib. 7. Cicer. l. 5. Tuscul. Erodoto l. 4.*

Qua in Praga la Filosofia, e la Medicina se ne stanno fra' viluppi dell' antiche opinioni; ed il Signor Paperini filosofando, e medicando alla moderna non è guardato con buon' occhio da questi Signori Medici, che volentieri tengon la scienza loro a cariffa senz' affaticarsi con lo specolare.

135. E' nota la Favola d' Esone, che a richiesta di Giafon suo Figliuolo fu ringiovenito da Medea con fughi incantati.
136. Non meno è nota la Favola annessa a quella d' Ovidio nel *lib. 7. delle Metam.* ove dicefi, che veduto l' esempio di Esone, Bacco chiese, ed ottenne da Medea lo stesso miracolo per le vecchie Ninfe già sue Nudrici.
137. Alludesi alla Storia favoleggiata di Bellerofonte, il quale cavalcando sull' alato Caval Pegaseo vinse la Chimera, e poi volendo volare al Cielo fu precipitato a Terra dalle Vertigini, come volle Giove, ed il Cavallo fu lasciato alzarfi fralle Stelle, ove rimase collocato.

Pres.

Presso Ateneo l' Autor dell' Epigramma sopra Cratino disse:
Vinum Equus est lepto promptus, veloxque Poetae.

E Orazio dice:

Focundi calices, quem non fecere disertum?

E nel lib. 2. dell' Epist.

*Ennius ipse pater nunquam, nisi potus, ad arma
 Profluit dicenda.*

Laudibus arguitur Vini generosus Homerus.

E comunemente è noto il Ditirambo

*Dextra tenet calamm, magnum tenet altera scyphum;
 Scribitur, & bibitur, sic bene cedit opus.*

Ed altrettanto è noto, che il Vino con capogiri suol far volare all'ingiu. Francesco Rabelais nella sua scandalosa *Satira Comica lib. 4. cap. 65. verso 1. sine* dice, che in Lingua Dorica Bacco dagli Amiciei era nominato *Pfsla*, cioè, Ale, perchè il Vino innalza gli spiriti nostri. *Palaeph. lib. 3.* e Paul. scrissero così anch' essi.

138. Bordone è baston lungo, usato da' Pellegrini per sostegno loro nel viaggiar' a piede. E da questo sostenere dicono i Musici Bordone la voce, che sostiene 'l tuono del canto. La Crusca afferma nel Vocabolario, che Bordone nella Musica altrimenti dicesi Tenore; e Antonio Furetiero dice, che in Franzese, per la stessa ragione del sostenere, *Bourdon* si nomina la voce del Basso più profondo nell' Organo; e che ella dicesi *Bourdon*, perchè la Vespa grossa, detta in Latino *Fucus*, *Atatus*, e *Bombylius*, dicesi anche *Burdo*, e volando fa molto ronzio fioco, e continuamente uniforme. In Latino hanno chiamato *Burdo* anche l' Asino, e 'l Mulo; e forse perchè tali bestie ajutano a viaggiare, venne il nome di Bordone al ~~Baston de' Pellegrini~~. È noto, che diciamo, *viaggiar col Cavallo de' Cappuccini*, quando intendiamo andare a piede col bastoncetto, come viaggian quei Religiosi.

139. In linguaggio Boemo, *Ulaschi* sono gl' Italiani, *Ceschi* sono i Boemi, e *Niemeschi* son' i Tedeschi. E *Z Laschi do Laschi* son parole Boeme, che dicono, *dall' amore, nell' amore*. Con esse fra' Boemi fanno Brindisi molto gradito, e applaudito.



I L F I N E.

APPRO-

A P P R O V A Z I O N I .

L' Eccellentissimo Sig. Dottore Niccolò Gualtieri si compiacerà di rivedere il presente Ditirambo intitolato il *Bacco in Boemia*, ec. e referisca se vi sia cosa alcuna contro la Santa Fede, e contro l'integrità de' buoni costumi. Dall' Arcivesc. li 27. Febbrajo 1735. ab Inc.

Domenico de' Bardi Vic. Gen.

Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore.

In esecuzione de i Comandamenti di VS. Illustrissima, e Reverendissima ho letto il Ditirambo intitolato *Bacco in Boemia*, nel quale, avendo ammirata una particolare vivacità di buona Poesia, ed una rara Erudizione, non ritrovo sentimenti, che sieno contrarj a i buoni costumi, o non confacenti alla Santa Fede, e le faccio divotissima riverenza.

Di Casa 8. Marzo 1735. ab Inc.

Umiliss., e Devotiss. Servitore
Niccolò Gualtieri Professore di Medicina
nell' Università di Pisa.

Attesa la suddetta Relazione si stampi. Dall' Arciv. li 26. Marzo 1736.

Domenico de' Bardi Vic. Gen.

Di commissione del Reverendissimo Padre Maestro Ambrogj Inquisitore Generale del Santo Ufizio di Firenze si compiacerà il Signor Dottor Damiano Marchi rivedere la presente Operetta diligentemente, e riferire se possa permettersi alle Stampe.

Dal Sant' Ufizio li 3. Aprile 1736.

F. Francesco Benoffi Min. Con. Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Reverendissimo Padre.

HO letto con ogni attenzione il presente Ditirambo, e non ci ho trovato cosa alcuna, che repugni nè alla nostra Santa Fede Cattolica, nè a' buoni costumi, anzi ho con sommo piacere letto il medesimo per averlo ritrovato pieno di spirito Poetico, e di molte Erudizioni arricchito; e però credo, che si possa permettere, che sia stampato.

Di Casa 14. Aprile 1736.

Umiliss., ed Obligatiss. Serv.

Damiano Marchi Censore, ec. del Sant' Ufizio.

Attesa la suddetta Relazione si stampi. Dal Sant' Ufizio li 15. Aprile 1736.

F. F. Benoffi Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Visto

Carlo Ginori per S. A. R.